RIME

DI

BENEDETTO MENZINI

TOMO TERZO.

IN FIRENZE, MDCCXXXI.
Per Michele Nestenus, e Francesco Moücke.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SIG. E PADRON COLENDISSIMO

IL SIG. MARCHESE CAVALIERE

VINCENZIO
RICCARDI.

FRANCESCO MOÜCKE.

Na delle principali cagioni, che m' hanno consigliato, o per dir meglio sforzato, ad offerire a VS. Illustriss. questo Tomo delle leggiadrissime Rime di Benedetto Menzini, è stata, a dir ve-

ro, una tal quale ignota violenza, per cui ciascheduno (sia di qualunque grado si voglia) si sente interiormente attrarre a rivolgere a lei i più sinceri e devoti affetti del cuore. E non credo, che ciò segua senza giusta ragione; perciocchè lo scintillare sul volto d' alcuni uomini, chiarissimi raggi di maestosa gentilezza, altro contrassegno non è, che d' un interna accesa sorgente di verace amore di virtù; essendo pur troppo vero il sentenzioso detto del nostro Dante:

E' gentilezza, dovunque virtute.

Per la qual cosa io non mi maraviglio punto, che VS. Illustriss. abbia incontrato l'universale applauso, e la benevolenza di tutte le nazioni, nel gran giro fatto da lei, con non ordinario dispendio e fatica, per la maggior parte delle provincie della nostra Europa, fino alla remotissima Danimarca: e che nelle Corti de' primi Monarchi si sia immortalato il suo nome, e spezialmente quando in quella d' Inghilterra, con veramente Regia pompa, Ella spiegò il titolo d' Inviato straordinario, a nome di questo nostro Sovrano, per l'esaltazione del presente Rè Giorgio Augusto al governo di quel gran Regno. Ma

tutto questo, siccome io già mi sono ideato, è effetto di quella armonia, la qual fa, che l'esteriori operazioni non siano punto discordanti da quelle dell' animo suo nobile e generoso. Tra queste io non estimo, che abbia l' ultimo luogo il genio particolare, che VS. Illustriss. dimostra alla Poesia, la quale dell'armonia medesima in un certo modo si può dir madre; essendo che μοῦσα, nome generico adattato da' poeti alle nove Sorelle, figliuole di Giove e di Mnemosine, cioè a dire della Memoria, significa *Canto*, come a lei, più che a me, è notissimo: e canto non si può dare, che armonico non sia. Questo solo pregio io valuto assaissimo in qualsisia ben costumato Cavaliere, per inserire ne' ben disposti cuori l'amore al sapere; ma in lei molto più, perciocchè io rifletto, che questo, oltre a ciò, la fa invogliare dell'imitazione del gran Riccardo Riccardi, suo Illustrissimo antenato, il quale di spirito poetico ricolmo il petto, di compor versi moltissimo si dilettò: e dal gusto della Poesia tirato (giacchè tutti i buoni ed eruditi studj dalle Muse procedono) la casa sua di grandissima quantità di Codici manoscritti, e d'Iscrizioni e Sculture antichissime corredò. A lei

ad un

adunque con tutto il più umile osſequio queſte Toſcane Muſe conſacro, ſicuro, che da lei ſaranno ed accarezzate e protette: e che nell'andare per le mani, non ſolo degli Italiani, ma ancora degli ſtranieri (per eſſer in queſto volume raccolte quelle, che norma ſono dell' Elegiaco ſtile; laddove ne' duoi antecedenti vi ſono quelle del Lirico) non ſolo verſo l'eccellentiſſimo Autore, ma ancora verſo di VS. Illuſtriſs. che ragionevolmente lo protegge, ſi ravviverà ne' Lettori la riputazione e l'amore.

AL BENIGNO
LETTORE.

Non meno ne' Lirici componimenti, che nelle terze Rime maneggiò con istraordinaria maestria e franchezza la sua dottissima penna Benedetto Menzini: anzichè in una spezie, sì dell' uno, che dell' altro genere, sorvolò tanto in alto, che si lasciò dietro, se non tutti, la maggior parte almeno de' Toscani Poeti; per la qual cosa egli si meritò quel bellissimo elogio dell' immortal Francesco Redi, registrato nel suo maraviglioso Ditirambo, sotto queste parole:

E quei, che in prima in leggiadretti versi
 Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco:
 E poi pel suo gran cuore ardito e franco
 Vibrò suoi detti, in fulmine conversi,
 Il grande Anacreontico ammirabile
 MENZIN, che splende per Febea ghirlanda,
 Di satirico fiele atra bevanda
 Mi porga, ostica, acerba, inevitabile.

Ove chiaro apparisce, che il maggior forte dell' ingegno di questo valentuomo fu nello stile Anacreontico,

e nel

e nel Satirico. In questo Tomo poi, il qual contiene una Raccolta di terze rime, abbiamo impresso colla maggior diligenza possibile l' Arte poetica, l' Elegie, e le Lamentazioni di Geremia, tutti lavori eccellentissimi: quali col solito nostro buon cuore umilmente offerendoti, ti preghiamo a leggergli colla dovuta attenzione; poichè, oltre al gusto della Poesia, ne trarrai non pochi ammaestramenti per te medesimo: e confesserai, le Rime del Menzini essere in ogni genere capo d' opera. E vivi felice.

P R O T E S T A.

SE nelle presenti Rime è talvolta occorso di favellare delle Deità de' Gentili, del Fato, e simili; ciò è fatto secondo l' uso de' Poeti: non essendo la mente dell' Autore se non conforme a' Teologici Cristiani insegnamenti.

I M P R I M A T U R.
Horatius Mazzei Vic. Gen. Florent.

I M P R I M A T U R.

M. Fr. Joseph Maria Pesenti a Bergomo Vic. Gen. S. Officii Florentiæ.

Filippo Buonarruoti Senatore, e Auditore di S. A. R.

DEL

DELL'

ARTE POETICA

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Difficultà di ben poetare. Volervi l' arte congiunta a natura: nè l' una o l' altra separate esser bastanti. Primo fondamento di bene scrivere la rigorosa perizia dell' idioma, in cui si scrive. Imitazione de' buoni. Nobiltà e chiarezza rendono uno scritto illustre. Prontezza di rime necessaria al Poeta. La facilità del verso non voler esser cascante, ma grave e sostenuta. Principio della lingua Toscana basso ed angusto prese poscia il suo avvantaggio, e particolarmente dal Petrarca. Contentarsi di sottoporre i suoi scritti alla censura. Esser necessario il trascegliere, perchè i nostri componimenti abbiano durevolezza.

DELL' ARTE POETICA

DI

BENEDETTO MENZINI

LIBRO PRIMO.

ERto è il giogo di Pindo: anime eccelse,
A sormontar la' perigliosa cima,
Tra numero infinito Apollo scelse.
Che la parte lasciar terrestre ed ima
Sol quegli può, che per natura ed arte
Sovra degli altri il suo pensier sublima.
O tu, che prendi ad illustrar le carte,
Deh guarda in pria, come 'l tuo cuor s' accende
Di quel fuoco, che Febo a' suoi comparte;

Perocchè 'n vano un nome eterno attende
  Chi di grand' ali ha disarmato il fianco,
  Nè, qual' aquila altera, al cielo ascende.
Di paterno timor pallido e bianco
  Gridò Dedalo al figlio, allorchè 'l vide
  Per l' etereo sentiero venir manco.
E quei del folle ardir tosto si avvide
  Giovinetto infelice, allorchè 'n pena
  Preda e ludibrio fu d' onde omicide.
La favola è per te, che adegui appena
  L' umil colomba, e credi aver le penne
  Cinte d' invitta infaticabil lena.
Come se la barchetta, che sostenne
  Un picciol flutto, andar voglia del pari
  Coll' alte navi, e l' Olandesi antenne.
Oh quanti credon d' intelletti rari
  Sortire il pregio, e poscia in lor paraggio
  Son Cotino e Cluvieno assai più chiari.
Meglio saria, se luminoso raggio
  Non scende in te di più propizia stella,
  Lasciar le Muse, e nuovo ordir viaggio.
Ma forse basterà limpida e bella
  Aver la mente? Ah questo sol non basta
  Senz' arte, che le forme in lei suggella.
Sappi, che la natura ella sovrasta
  Qual nobile regina: e l' arte aggiunge
  Un tal contegno, che beltà non guasta;
Anzi l' accresce, e 'l suo valor congiunge
  All' alma generosa, e rappresenta
  A lei vicin ciocchè saria da lunge.

Pria

Pria colle rozze travi il mar si tenta,
  Poi la vita commise a un cavo legno
  L' antica gente, al vello d' oro intenta.
Mostrò dunque natura al vago ingegno,
  Come il denso dal lieve si sostiene,
  Poi l' arte oprovvi il suo fabrile ordegno.
Poi disse: Andiamo alle Peruvie arene,
  Cerchiam la più remota ultima terra,
  Ricca di preziose argentee vene.
Or vedi, come l' arte è, che disserra
  Le dubbie strade: e come dal profondo
  Pelago uscendo, il porto al fin si afferra.
Apollo oricrinito, Apollo il biondo,
  Se dir bastasse, ogni poeta il dice,
  E nel suo dir pargli toccare il fondo.
Oh di senno e di cuor turba infelice!
  Ogni raggio, che a Febo il crin circonda
  Aspra fassi per voi folgore ultrice.
Pur, se ti piace di solcar quest' onda,
  Osserva meco, se le sirti e i flutti
  Schiviam per arte, a' desir tuoi seconda.
Siccome son degli edificj estrutti
  Prime le fondamenta, il parlar bene
  Ha mill' altri bei pregj in un ridutti.
Oggi il Sabino e 'l Nomentan se 'n viene,
  E pretende il primato: e chi dal monte
  Scende, per puro il suo linguaggio tiene.
Come vuoi, che diletti, e che s' impronte
  In delicata orecchia un, che spavento
  Mette alle Muse, e n' avvelena il fonte?

Pria conoscer bisogna il puro argento
Del Toscano Parnaso; e 'l pronto acume
Fissar più, che al di fuori, al bel, ch' è drento.
Dolce d' ambrosia e d' eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell' umil Sorga in riva
Per quei, ch' è de' poeti onore e lume.
Nè chieder devi, ond' egli eterno viva;
Perchè 'l vivere eterno a quel si debbe
Stil puro e terso, che per lui fioriva.
E se per grotte e scogli ir gli rincrebbe,
Pensi, che non avesse il piè gagliardo,
Di montar, dove ogn' altro ingegno andrebbe?
Or or t' intendo: neghittoso e tardo
Stimi chi, come te, non istrabalza,
Senz' aver del costume altro riguardo.
E non pensi, s' è proprio, e se vi calza
Un detto più, che l' altro: e sferzi e sproni
Il polledro maldomo in ogni balza.
Perchè per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro, ond' è, che in pregio
Italia vince l' Europee nazioni?
E tu segui color, che son di sfregio
Alle nobili Muse: e orpello e tresche
Credi, che sien paludamento regio.
Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel mar d' Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai, che gli altrui sguardi adesche.
Anzi quel, che di ricco, o pur d' eletto
Gli metti intorno, viepiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.

Quì

Quì un saggio spirto la prudenza adopre;
Che modesta beltà talvolta appare
Meglio, qualor sfugge se stessa, e cuopre.
Vedi, che la pittura illustri e chiare
Fa resultar le parti, allorchè sprezza,
O adombra quel, che si potea mostrare.
Tronca ciò, che ridonda, e la chiarezza
Sia compagna a' tuoi scritti: oscuro carme
Talor si aborre, e poco ancor si apprezza.
Combatte colla polve e colle tarme
Libro, che non s' intende: e da sì acerbo
Fato sol può perspicuitade aitarme.
Ben vedi, come in un congiungo e serbo
Nobiltade e chiarezza: ambo son poli
D' un scritto illustre: or fa' di ciò riserbo.
Purchè all' oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel, che non si scaldi, e che non voli.
E coll' oscurità ben spesso giostra
Chi vuol esser conciso: ed il diffuso
Nel contrario talor troppo si prostra.
Altri sortiro un natural confuso,
E vorrebbon dir tutto: Un buono stile
In mezzo di du' estremi sta rinchiuso.
Talor mi fai troppo del dotto, e a vile
Temi d' esser tenuto, allorchè lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.
Ciò non conviensi allorchè l' aure e i sassi
Inviti a risonar Leucippe e Filli,
E per le valli Idee cantando passi.

Nè creder dei, che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco,
Come nettare Ibleo Amor distilli!
Non sempre chi cantò le greggi e 'l bosco
Saprà sonar tromba guerriera: e alcuno,
Che vicin vede, da lontano è losco.
Perciò le forze sue pesi ciascuno
(Grida da lungi di Venosa il cigno)
E di prudenza a se non sia digiuno.
Marsia credea, che 'l monte e che 'l macigno
Il facesser poeta: e l' ardir folle
Fè sì, che Apollo a lui non fu benigno.
Pazzo chi sovra il suo poter s' estolle;
Che indarno appella delle Muse il coro,
E Febo in ira agli occhi altrui si tolle.
Del gran Torquato alte memorie adoro:
Egli è Re di Permesso: e 'l Ferrarese
Siedegli al fianco: e di chi è 'l terzo alloro?
Quel, che del Costantin per noi s' intese,
Che ti par, che prometta? Ah quanto io temo,
Che tromba egual non abbia all' alte imprese.
E 'l Colombo, che giunse al lido estremo,
Or ne' poemi affoga: e la sua nave
Ei mira infranta, e la sua vela e 'l remo.
Esamina in tuo cuor s' egli non pave
D' Eolo e Nettunno il rio furor congiunto:
E poi ti fida alla spalmata trave.
A te ubbidir debbe la rima, appunto
Qual buon destrier, ch' all' ombra d' una verga
Volge, senz' esser mai battuto e punto.

Ma

Ma il tuo ve', che si arretra, e che si atterga:
E che sì lo strapazzi, che la bocca
Ha guasta, e sia, che 'l fren di sangue asperga.
Che se tu dì', che l'arco tuo non scocca
Sì facilmente, e che per dar nel segno
La tua rima sbalestra, e non imbrocca;
Anco a questo ci vuol fervido ingegno:
Forte immaginazion fa, che si trova
Ciò, che in lasciar trovarsi avria ritegno.
Un buon poeta inusitata e nuova
Forma darà, che in guisa tal si assesta,
Che a tutta regger può critica prova.
Onde avvien ciò? se non, che in lui si desta
Sì forte apprensìon di quel, ch' ei tratta,
Che mai nulla d'improprio a lui s'appresta?
Ma già non pensi aver copia sì fatta
Chi, per far in dieci anni un madriale,
Si morde l'unghie, e nel pensar si gratta.
Lungo esercizio in guisa tal prevale,
Che poi viene a trovarti in larga vena
La rima, e 'l verso andante e naturale.
Suda il lettor, quando con stento e pena
Ti vede andare avanti, e la barchetta
Restare in secco in sulla morta arena.
Ma per facilità non sia negletta
La grandezza del verso; che altrimente
Ciò, ch' è virtù, te nel contrario getta.
Nè basta il dir, che della prima gente
Tal non fosse il costume: altri pur piaccia
All' umil volgo, e tu restane esente.

Non

Non vedi, che si scigne e si dislaccia
Un basso stile: e se pur piacque un poco,
Va poi di scherno e del dispregio in traccia?
Nè ciò, ch' ha del buffone, aver dee loco
Nel tuo serio poema: or che faria,
Se, al par di te, fosse poeta il cuoco?
Siccome basso; così ancor devria
Tal non esser lo stil, ch' egli trascenda
Dove aerea i giganti aprir la via.
Tu l' un coll' altro cautamente emenda,
E tale il tempra, che alla saggia orecchia
'E facile e severo in un si renda.
Della novella etade e della vecchia
Scorri in pria gli scrittori o buoni o rei,
Fatto del mele Ascreo inclita pecchia.
Perchè tra tutti lor scegliier tu dei,
Com' io trasceglio intra le acerbe poma
Quel, ch' è maturo e grato agli occhi miei.
Fazio e Guitton non più tra noi si noma
Non dico, che gl' imiti: irta ed incolta
Era in quei tempi, or va più giù la chioma.
Vedi, che l' onda in piccol rio disciolta
Scende dalla sua vena, e poscia ingrossa,
Indi chiamarsi ed Arno e Tebro ascolta.
A poetar sin da principio mossa
La rozza gente, oltr' esserne derisa,
Spesso il lettor per lo scrittore arrossa.
Come fanciul, che di parlar s' avvisa,
E appena snoda la sua lingua; e n' esce
Sconcia la voce, o pur tronca e concisa.

Poscia

Poſcia con gli anni il caldo ſtudio creſce,
E quella, che ſpuntò tenera pianta,
Al campo, che nutrilla, onore accreſce.
Non toſto il ſuolo de' ſuoi fior s' ammanta;
Ma appoco appoco, come vuol natura,
Delle ſue pompe in faccia al ſol ſi vanta.
Nel ſen de' monti appoco appoco indura
L' onda raccolta: e poi ſu regia menſa
Riſplende in tazza criſtallina e pura.
Appoco appoco in ſua virtute intenſa
Diverſe tempre, ed i color diverſi
Al zafiro e al ſmeraldo il Sol diſpenſa.
Così per lunga età potè vederſi
Chi fabro foſſe alla Pieria incude
De' carmi ſuoi e riſonanti e terſi.
Perchè le grazie ſemplicette e nude
Moſtrarſi al maggior Toſco: e quei comparve
Cigno gentil, ch' ogni paraggio eſclude.
E al comparir di lui toſto diſparve
Quella nel verſeggiar turba infelice,
Qual ſogno ed ombra, o qual mentite larve.
Da sì ricca miniera uom ſaggio elice
Ciò, che reſiſter può del tempo all' ira,
E a cui la morte invan ſua guerra indice.
Perchè no 'l ſegui? e coll' eburnea lira
Tra gli odorati ed amoroſi mirti
Non oſſervi qual ride, o qual ſoſpira?
Tu credi andar tra i pellegrini ſpirti,
Qualor cinguetti al vento: ed aver credi
Serto Febeo ſu' tuoi crin rozzi ed irti?

Eſa-

Esamina i tuoi scritti, osserva e vedi,
Se son le tue parole e i tuoi pensieri
Di tal vaghezza e nobiltade eredi.
Certo i giudizj paventar severi
Debbe chi scrive: e ancorchè 'l volgo approvi,
Non gli si vuol già creder di leggieri.
Lodo talor, che muti, e che rinnuovi
La foggia antica; ma vedrai, che in peggio
Quella poscia mutata non si trovi.
Non esser di te stesso: e qual far deggio
Favore a te più grato, che condurti
Per la censura all' Apollineo seggio?
Ma tu contrasti pertinace, ed urti,
E mi guardi arrabbiato e col cipiglio,
Qualor ti mostro o i tuoi difetti o i furti.
Se ti spiace da me prender consiglio,
Ben più d' una è tra noi critica penna,
Che puote al vero disserrarti il ciglio.
Non aspettar Boelò, che dalla Senna
T' additi il buon sentiero: e a lui sol basti,
S' or Pellettieri, ed or Cotino accenna.
Che 'l Parnaso Toscan fia, che sovrasti
Agli altri tutti, qual per senno ed armi
Tutt' altri un tempo, Italia mia, domasti.
E più che in bronzi o in intagliati marmi
In memoria vivran l' anime belle,
Ch' esempio a noi fer d' onorati carmi.
Urania, il crin di luminose stelle
Cinta, e le Muse intorno a lor si stanno,
Chiuse in candido vel vergini ancelle.

Questi

Questi io propongo: e al par di lor non vanno
Quei, per cui d'Ascra si perturban l'onde,
E sol dal volgo ingiusta laude avranno.
Tu, cui di poetar desio s'infonde,
Se eleggi il peggio, e non trascegli il fiore,
Odi 'l mio dir, che quì per te si fonde,
Primachè 'l suo scrittor, lo scritto muore,
E per lui cieca notte si constipa:
Stassi sepolto, o con maggior disnore
Le barche del salame aspetta a ripa.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELL'

DELL'

ARTE POETICA

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

POema eroico riconoſcer per padri l' Arioſto e 'l Taſſo : e qual differenza vi abbia tra loro . Ogni parte del Poema dover eſſer coerente . Evidenza ed eſpreſſione del coſtume neceſſaria al Poeta . Oſcenità de' verſi non convenirgli . Tragedie inſigni il Solimano e 'l Torriſmondo . Fine della Tragedia e della Commedia . Eſſer molto i Comici moderni allontanati dall' antico e buon carattere . Vizj , ne' quali comunemente incorrono . Che la Commedia , eſſendo una ſpecie di Poeſia , non dovrebbe mancare del verſo .

DELL' ARTE POETICA

DI BENEDETTO MENZINI

LIBRO SECONDO.

COme a Fiorenza il giorno del Battista
Vedi correr cavalli al drappo d' oro
Tra 'l popol, ch' è diviso in doppia lista:
E vedi, che diversi son tra loro
Gli studj delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro;
Così talun teme d' invidia e fraude
Pe 'l gran Torquato: ed altri al gran Luigi
Vorria, che stesse la primiera laude.
E chi decider può questi litigj,
Se diversi di stil son ciascheduno,
Quanto da' Greci son diversi i Frigj?
Vedesti mai di due palazzi, l' uno
Vasto ed immenso, e che gran sale ed archi,
Ed abbia più di quel, che in carte aduno?
Abbia teatri, e di grand' or non parchi:
E fregj e statue a sostenere il peso
Dell' alte travi, e de' più eccelsi incarchi;
Pure il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione: e tal vedrai
O non finito, o non ben' anche inteso.

Dove nell' altro in minor mole avrai
Ordin più giusto, e rispondente al segno
De' Latini architetti, o pur de' Grai.
Anche nel poco avvi il sublime ingegno;
Che, perch' ei volle, ei circonscrisse in breve
L' ampia materia, e fece a se ritegno.
Tal d' esti due farsi giudicio deve
Incliti e grandi: e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto e lieve.
Or basti il dir, che al gran cantor di Manto
Torquato asside; e l' altro al nobil saggio,
Del cui natal Smirna pretende il vanto.
Questi in più spazioso ampio viaggio
Guida il suo carro, ancorchè l' umil stile
All' epica grandezza faccia oltraggio.
E quelli al suo Maron sempre simile
Sparge per tutto di prudenza i lampi,
Schivo d' ogni pensier basso e servile.
O tu, che scorri ne' Pierii campi,
Tra 'l compreso dell' uno, e tra 'l diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi.
Nè per mio avviso aver si debbe in uso,
Che cominci ogni canto per sentenza;
Ché questo parmi un puerile abuso.
Nè men, quando proponi all' udienza
Quel, che tu tratti, de' Febei furori
Sparger dei tutto 'l foco in lor presenza.
Perocchè v' ha de' rigidi censori,
Cui forse quel non piace tutto a un fiato:
„ Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori,

Le

„ Le cortesie, l'audaci imprese. Allato
A lui sembra Vergilio un fiumicello,
Che lento scorra, e placido e posato.
E quegli suona a così gran martello,
Ch' e' par, che vada a sacco la contrada,
E ch' agl' incendj suoi chiami il bargello.
E chi vuol gir per terzo? Or via, sen vada:
Io sempre ebbi per me paura e gelo
Di calcar col mio piè sì dubbia strada.
Ma non per questo il buon sentier ti celo,
Come colui, che ti disegna in carte
O l' umil terra, od il profondo cielo.
Se fai poema, osserva, ch' ogni parte
Risponda al tutto, come pianta annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte.
Che v' ha talun, ch' ad ogni canto posa
Un intero poema: e poscia al vento
Rapire il lascia, e più su lui non chiosa.
Varia sia la materia, un l' argomento,
Cui vadano a ferir per ogni banda
Del tuo grand' arco e cento strali e cento.
Sofronia e Olindo, che dal cuor tramanda
Per la sua donna i suoi sospir focosi,
Coppia felice insieme, e miseranda;
Potean gli stessi, e forti ed animosi
Comparir poscia in marzial conflitto
„ Cidippe ed Odoardo amanti e sposi.
Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto,
Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove
Tender dei per traverso, o pur per dritto.

Poi fa, che nel poema non si trove
Nulla d' improprio: e non sia pigro Achille,
Nè Paris pronto a militari prove.
Vibri dagli occhi suoi lampi e scintille
Pallade irata: ed alle Frigie nuore
Mostri, qual odio dal suo cuor partille.
Con maestà religiosa implore
Calcante aita: e poi sul campo Argivo
Per lui pietoso il ciel versi furore.
E per il forte Ettor di vita privo,
Di canizie e di duol carco la fronte,
Priamo rassembri un uom tra morto e vivo.
Oh di che forze e generose e pronte
Fa di mestieri, affinchè in versi e in rime
Stuol di diverse imagini s' impronte!
Nè dei tralle seconde, o pur trall' ime
Parti locar, che nomi ingiusti o vani
L' idol non abbia, che per te s' esprime
E tu gl' induci capricciosi e strani,
Appunto come disse un ser poeta,
„ Nomi, da fare spiritare i cani.
So ben anch' io, che Pindo non decreta
Questo per legge fissa; ma bisogna
Un nome, a cui l' orecchia almen s' acquieta.
Tu colla barbaresca tua cianfrogna
Cerchi il disprezzo, anzi l' accatti, appunto
Come colui, che va cattando rogna.
Su via; torniamo nel primiero assunto,
Perchè appena scappato dalle mosse,
Tu non mi creda al fin del corso giunto.

Sem-

Sempre il diletto alma gentil commosse:
E per questo la provida natura
Volle, che a noi sempre compagno fosse.
E s' uom si volge a una beltà non pura,
Se stesso inganna, e un falso bene apprende,
E per il falso al vero ben si fura.
In somma ogni diletto in noi discende
Dalla beltade: e questo in noi rinasce
Per ogni oggetto, in cui beltà risplende.
E se l' alma talor si nutre e pasce
Di stragi e morti, e di superbe altiere
Aspre sventure, e lacrimose ambasce;
Quindi al vago lettor nasce il piacere,
In veder, qual per te furon dipinte,
Ed han beltà le cose orrende e fiere.
Per questo aver tu dei le voglie accinte
A far, ch' abbia evidenza il tuo poema,
Come pittura per diverse tinte.
Che se presso alla tela il braccio trema,
Lascia il pennello; perchè Calandrino
Di tua follia riderassi estrema.
Pensa quel, che faria quel, che d' Urbino
A noi refulse Italiano Apelle,
Od il Cortona, o Tizian divino.
E se vuoi, che le rime abbian con elle
Un qualche brio, volentier concedo,
Che tra lor sparga amor le sue fiammelle.
Ma per giusta ragione anco ti chiedo,
Che ciò, che torce in vizio, il mostri in guisa
Che d' onta e biasmo abbia con se corredo.

Arde d' amor la sfortunata Elisa;
Ma 'l gran Cigno Romano aperto addita
La di lei colpa dall' onor divisa.
Un dolce suon, che l' aure e l' onde invita,
L' incaute orecchie di Rinaldo alletta:
E quei s' assonna all' armonia gradita.
Ma quel suon, che cotanto a lui diletta,
Vien detto empia lusinga, e iniqua frode,
E dolce mel, che rio velen prometta.
Or, se per te retto consiglio s' ode,
Fa', che 'l vizio aborrir tuo carme insegni,
Ed abbia la virtù premio di lode.
Nè racconti farai osceni e indegni;
Ma del tuo cuor bella armonia concorde
Prescriva al canto d' onestade i segni.
Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.
Ma su via, concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in fior converso,
O d' Ercole per Ila arso e conquiso;
Il faran forse in stil polito e terso?
Dell' eloquenza di Mercato vecchio,
Ben veder puoi più d' un libraccio asperso.
Questi di veritade odian lo specchio;
Ond' io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.
Or se 'l grande e 'l decoro è, che tramanda
Luce per ogni parte alma e serena,
E tesse eterna a' buon cantor ghirlanda;

Pen-

Pensa di qual ſincera e larga vena
Debba uſcir di facondia argenteo rivo,
Allorchè calcherai tragica ſcena.
Nè ſarai già di grande eſempio privo
In veder Solimano e Torriſmondo,
Girne in paraggio del coturno Argivo.
Non mi biaſmar, ſe prima io fermo e fondo
Sull'epico poema arte e precetti:
E la tragedia un luogo ha quì ſecondo.
So, che lo Stagirita orna i ſuoi detti
Sovr'eſſa: e ſo, che lei moſtrar procura
Poſſente Dea ſopra gli umani affetti.
Di fier ſoſpetto e di geloſa cura
Palpita il cuor de' regi: e la corona
E' vacillante, e mal di ſe ſicura.
Odio e vendetta il ſen le accende e ſprona
All'orribil matrigna: e già la reggia,
Di ſtrida e di lamenti alto riſuona.
Già ſul marmoreo pavimento ondeggia
Sangue innocente: e per veleno annegra
Coppa real, che di grand'or fiammeggia.
Di regnar cupidigia inſana ed egra
Inique frodi ordiſce, e franger tenta
Il ſanto nodo d'amicizia integra.
Deh vedi un po', ſe a tanto oprar non lenta
Hai la tua forza: e ſe 'l tuo ſpirto acceſo
Sa dimoſtrar quel, ch'in ſe ſteſſo ei ſenta.
Se l'oltraggiato onore e vilipeſo,
Per te ſa indurre anco ſpavento a' regi:
E 'l ſanto e 'l giuſto per viltade offeſo.

Che queste son le gemme e gli aurei fregj,
De' quai tragico ammanto è in se contesto,
Perchè vedano i grandi i lor dispregj.
E sappian, come di pallor funesto
La porpora si tigne: e che la fama
Per loro indice opprobrioso arresto.
Siccome dunque la tragedia chiama
Al convito del pianto; un lieto fine
Talía ricerca, e lo gradisce ed ama.
Ed ambo in questo hanno un comun confine
Di ben trovar gli aggiunti: e mostrar vaglia
Il carattere suo, Lucrezia o Frine.
Oh quanto, oh quanto lo scultor travaglia,
Perchè tosto io 'l ravvisi, allorch' io miro
Ercole o Adone, che per lui s' intaglia!
Come al primo voltar degli occhi in giro,
Conoscea Roma nell' antica orchestra,
Agli atti, al portamento, e Davo e Siro;
Così la penna per temprar maestra,
In questo lieto e popolar cimento,
Guarda pria, se al costume ella si addestra.
Più d' un vi fu, che a ben oprare intento,
Osservò pria dell' umil plebe i modi,
E poi gl' indusse in comico argomento.
Ben' è ragion, che un tal consiglio io lodi;
Ma tu rettoricando alla rinfusa,
Vedi, ch' esci del rigo, e che trasmodi.
Vedi, ch' altro non è, ch' una confusa
Massa la tua commedia, e non si scioglie:
E più del Gordio nodo è in se rinchiusa.

Ben

Ben pria del maggio conterai le foglie,
Che i tanti intrighi, di che 'l secol guasto
Nel teatro Toscan sia, che s' imbroglie.
Io vedo, ch' al toccar d' un simil tasto
Più d' un s' adira. Io l' ho già detto sopra,
Che al lor palato io non largisco il pasto.
Tu fa', che Plauto a te 'l sentier discuopra:
Egli sia 'l tuo maestro, il tuo dottore:
Ei porga aita: ei ti dia mano all' opra.
Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell' eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da sofista od oratore?
Ti par, che il servo, od in mercato o in piazza,
La debba disputar con Don Fernando,
S' egli perdona, o se 'l rivale ammazza?
Eh non andar col tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere: e schietto e piano
Sia quel, che nel pensier vai comentando.
E quel, ch' è d' incredibile o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè 'l cercarlo è insano.
Un, ch' al prim' atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi mel fai barbuto,
Quale il nocchier dell' Infernal palude.
Qualche scrittor d' annali avria compiuto
Più d' una deca, a tutto quel, che ammassi
Per entro al breve comico statuto.
E quì non si convien, che addietro io lassi,
Ch' oggi senza la lettera o 'l ritratto
Non par, che alcuna per commedia passi.

Quan-

Quando Don Cucco appare, e mostra in atto,
Che simil cosa egli ha nella bisaccia,
Per non veder, nel mio mantel m' appiatto.
Nè dissimil da questa è l' altra taccia,
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia.
Quasi la dubbia vita de' mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti,
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.
Nè forse avrai ben saldi gli argomenti,
Per provar tua ragione; ond' è, che in prosa
Da te si scriva, e poi si rappresenti.
Sempre co' carmi poesia si sposa:
Nè questa può da loro esser disgiunta,
Qual per natura inseparabil cosa.
Ma che direm, se in oggi a tale è giunta
La corruttela comica, che un fallo
Maggior del primo anche da' carmi spunta?
Pien d' ariettine e canzonette a ballo
Vedesi ogn' atto: e a qual ragion vi stieno,
Vive l' autore: a lui 'l domanda: ei sallo.
Domandalo a Cotino e Cluvieno;
Dicon, che senza queste le lor scene
Molto d' antica insipidezza avrieno.
E che sta tutto il dolce d' Ippocrene
Dentro a quei salterelli: e che i grand' uomini
Fan talor l' arie, e non le fanno bene.
Io non voglio, che l' ira mi predomini,
Nè stare a dirti, qual visaggio sconcio
T' abbia in Parnaso, e come tu ti nomini.

So,

So, che un giubbon cattivo io quì racconcio:
Ricucil da una parte, e quei si scuce
Dall' altra: e so, che pigli meco il boncio.
Ma tu rispondi, che a' tuoi scritti è duce
La musica armonia: e che alle note,
Tal di servir necessità t' induce.
Io mi credea, che sull' istesse rote
Gisse il poeta e 'l musico: e l' istessa
Arte avesse maniere a lor ben note;
Perch' una è l' armonia: e bene espressa
Ne' carmi, invita la gentil sorella,
O a lei servire, o gir di par con essa.
Vuoi forse dire in tua miglior favella,
Che azzardi al vento i carmi e le parole,
Nè curi più questa sentenza o quella?
Povero spirto! altro per te ci vuole
Ad emendarti. Or via questo capitolo
Sarà, com' esser la commedia suole,
Che nulla ha di commedia, fuorchè 'l titolo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL'

DELL'

ARTE POETICA

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

IL Ditirambo, poeſia di difficile imitazione. Richiede ardenza ſingolare di ſpirito. Ama voci ſtravolte, nuove e riſentite. Poterſi adattare a coſe amoroſe. Della Satira, e ſua origine. Piacergli più quella, che inveiſce, che quella, che deride. Elegia, capace di ogni ſorte di argomento. L' Ecloga, contentarſi dello ſtile umile: e talvolta alzarſi ſopra la ſua condizione. Paſtorali e Peſcatorie hanno per gran maeſtri Vergilio e Sannazzaro. Il terzetto, accomodarſi alle poeſie familiari e facete, e poter avervi anche in queſte la ſua lode.

DELL' ARTE POETICA

DI BENEDETTO MENZINI

LIBRO TERZO.

I Te lungi, o profani: ignaro e ſtolto
  Volgo, gitene lungi: ecco a me ſteſſo,
  Io ſon rapito, e a' ſenſi miei ſon tolto.
Co' gli occhi della mente Aſcra e Permeſſo
  Parmi veder, d' inuſitata e nuova
  Pompa vantarſi, e darne ſegno eſpreſſo.
Parmi veder, che da ogni tronco muova
  La ſacra vite: e d' ederacea fronde
  Serto ſtraniero al crin teſſer mi giova.
Già nuovo entuſiaſmo in me s' infonde:
  E già colle Baſſaridi ſorelle
  Voglie nutriſco acceſe e furibonde.
Ecco varcano il rio leggieri e ſnelle:
  Ecco la ſelva, ecco che 'l monte aſcendono:
  E Satiri ed Egipani con elle.
Voci d' alto miſterio l' aria fendono,
  Voci alte e fioche: e per l' Emonia balza,
  Lungo rimbombo et indiſtinto rendono.
A te queſt' inno, o buon Lenéo, s' inalza,
  Ebrifeſtoſo altier fiammiſpirante,
  E le Menadi tue punge ed incalza.

Tu

Tu se', che al carro pampinoso avante
  Le Tigri avvinci: nè, qual pria crudeli,
  Su' vestigio d' orror ferman le piante.
Parmi, che tremi il suol: parmi, che veli
  Se stesso il Sole: e che per polve e vento,
  Il chiaro giorno mi s' asconda e celi.
E' presente il gran Nume: io 'l vedo, io 'l sento;
  Deh tu perdona al tuo poeta: e sia
  Del tuo furore il flagellar men lento.
Bastivi, amici, che precetto io dia
  Del carme Ditirambico e straniero,
  Qual per le penne Argoliche si udia.
Certo, non ha sì glorioso impero
  La Tosca lingua, nè con lor s' accoppia:
  E non ha stile al par di lor severo.
Nè insieme i nomi unisce, o sì gli addoppia,
  Come fa il Greco od il Latino, in guisa
  Ch' uno sia 'l detto, e la sentenza doppia.
Ma pur dal buon voler non sia divisa
  L' ostinata fatica, che vicino,
  Forse vedrai quel, che lontan s' avvisa.
La fatica tirò dal giogo alpino
  I sassi e i marmi: e l' uomo industre e saggio,
  Poi simulacro ne formò divino;
La fatica insegnò, l' abete e 'l faggio,
  Trar dalle selve: e poi pel regno ondoso
  Tralle sirti e gli scogli aprir viaggio.
Tutto può la fatica: alto, orgoglioso
  E' l' uman genio: e se la gloria il desta,
  Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.

Già

Già nulla più d' audace a te si appresta
Del Ditirambo, che col forte piede,
L' alto giogo Cirreo preme e calpesta.
E tale in lui furore esser si vede,
Che puoi chiamarlo in sua gagliarda lena,
Lo scotitor della Pieria sede.
E se discendi in questa dubbia arena,
Vedi, che sia d' alto furor capace
Il personaggio, che produci in scena.
Achille avvezzo ad odiar la pace,
Se a lui Briseida rapirai diletta,
Farà del proprio sdegno asta pugnace.
Sul presente argomento il guardo getta:
E sì vedrai, che 'l mio pensier propose
Di furor piena ampia materia eletta.
Alle navi spalmate alinevose
Or vada, or torni: e sulle Greche squadre
Volga torve le luci e sanguinose.
Passi le notti tenebrose et adre,
La sua chiamando con querele e voti,
Del salso mar scettripotente madre.
Confondigli, sommergigli, ad ignoti
Lidi spingi i navilj: e a' danni loro,
Fulmin del cielo orribile si ruoti.
Tal, qual Baccante dell' Emonio coro
Fingimi Achille: e la sua donna ascolte,
Dirsi una furia, e non del cuor tesoro.
Di mostruose voci, aspre e stravolte
Non sarai parco; che in tal caso avranno
Arte maggior, com' più parranno incolte.

C Segui

Segui l' alma rapita, e a te verranno
  Fuor dell' uſo comun ſenſi e parole,
  Che in diſcorde concordia uniti andranno.
Eccoti detto in le Toſcane ſcuole,
  Che non ſol ſerve il Ditirambo a quella,
  Di Semele e di Giove inclita prole;
Ma anche dove Amor le ſue quadrella
  Vibra poſſente, e dove intenſa voglia
  Accende ineſtinguibile facella.
Che molte ſon le forme, a cui ſi ammoglia:
  E ſe non ſe' sì riſentito e forte,
  Di men feroce ſtil già non ti doglia.
Non ſempre è d' uopo infuriar, di ſorte
  Che al nerboruto collo, ed alle braccia
  V' abbiſognin tenaci aſpre ritorte.
Piaccia il tuo canto anco alle Ninfe, e piaccia
  Agli allegri conviti: e tra' bicchieri
  Il nome d' Amarilli non ſi taccia.
Odia Bacco i penſier foſchi e ſeveri:
  E ſon compagni ſuoi lo ſcherzo e 'l riſo,
  Di lor baldanza giovenile altieri.
Ma quel, che là mi guarda attento e fiſo,
  Cert' è vendemmiatore: io 'l riconoſco
  Alle mani ed al piè, di moſto intriſo.
Fuggiamo, amici, olà, fuggiamo al boſco:
  Aſcondiamci da lui, che motti e ſali
  Ha pien d' amaro e velenoſo toſco.
Certo quindi ſortinne i ſuoi natali
  La Satira pungente: e quindi tolſe
  Maniere ardite, e le converſe in ſtrali.

Un

Un tal costume volentier s' accolse
  Dalla plebe insolente: indi 'l timore
  D' esser chioccati quel collegio sciolse.
Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
  Nelle satire tue; che da cartello,
  Non è il sacro di Pindo almo furore.
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
  Dipinti al vivo in satiresco ludo,
  Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun, che vede farsi aperto e nudo
  Ciò, che vorria nascoso, arma la mano
  Alla vendetta, e a se di se fa scudo.
Tu, s' hai fior di giudicio intero e sano,
  E s' hai la penna di prudenza armata,
  Da' veri nomi ti terrai lontano.
Senza nomare alcun della brigata,
  Ben vedrai dove, in un girar di ciglia,
  Anche di finta giunga la sferzata.
Vedi Curculion, che s' accapiglia
  Co' letterati: e colle dure zampe
  Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.
Vedi a Trimalcion girne le vampe
  Della crapula al cerebro, che bolle:
  E 'l Poeta digiun bada alle stampe.
Vedi Crispin, che delicato e molle
  Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
  E poi carrozza e bei ginnetti ei volle.
Vedi, che sempre a rallegrar la gente
  Vuolvi qualche fantoccio; ond' è, che al bagno
  Va d' Ippocrene anche Cotin sovente.

Vedi, ch' è gentiluom ſol nel vivagno
 Bondeno: e nel ſuo cuor rinchiuſe ha drento
 Berline e forche, e di ſchiavacci un Bagno.
Vedi Serrano, come va ſcontento
 Per povertade: e ſtima a gran vergogna,
 S' ei pranza di Pontormo in frale argento.
Queſti argomenti a te batter biſogna,
 A te di ſpirti e di ferocia pieno:
 Nè balbettare a guiſa d' uom, che ſogna.
E come già ne' roſtri antichi avieno
 Auree lingue faconde imperio e forza;
 Pallidi gli empj ad aſcoltar ti ſtieno.
Fa, che paſſi il tuo dire oltre la ſcorza:
 E nel cupo del cuor baratro interno
 Il fier de' vizj orrido incendio ſmorza.
Sin quì dentro a' tuoi ſcritti io non diſcerno,
 Che tu razzoli a fondo: e di giocoſe
 Burle ſol pieno io vedo il tuo quaderno.
Io diſſi, ch' eſſer debbon riſpettoſe
 Le ſatire alla fama: e non, che deva
 Al vizio farſi un tal guancial di roſe.
Ma già detto è abbaſtanza: or via ti leva
 Dalla concion ſatirica; che forſe
 Nulla a Criſpin, nulla a Bonden rileva.
Poi vedi, come a più dolce uſo torſe
 Parnaſo i carmi: e all' alme illuſtri e chiare
 Di più lieta armonia materia porſe.
Nutriſſi un tempo di querele amare
 La piangente Elegia: e poſcia preſe
 Forme più dilettevoli e più care.

Indi

Indi al foco d' Amor tutta si accese:
E potéo celebrar dentro al suo regno
Del figlio di Citera armi ed imprese.
Dolc' ire degli amanti, e dolce sdegno
Sono gli strali, che dall' arco d' oro
Suol sovente vibrar florido ingegno.
Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli eroi: e unisce insieme
Col verde mirto il trionfale alloro.
Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie: e grida il viva
De' vincitori alle fatiche estreme.
E quale in Campidoglio alto si udiva
Festoso applauso; anch' ella in regio ammanto
Vien ghirlandata il crin di bianca oliva.
Talvolta ancora sconsolata, in pianto
L' uso antico ripiglia: e in benda negra
Presso al funereo rogo inalza il canto.
Scinta il sen, sparsa il crine, afflitta ed egra
Dice a se stessa: Ahi sfortunata! ahi lassa!
Non fa per te di star fra gente allegra.
E poscia grida al peregrin, che passa:
A questo freddo marmo, a queste note
Deh, se non se' scortese, il ciglio abbassa.
Or, come io dico, l' Elegia ben puote
Vagar per tutto; perchè ormai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote.
Ben ha diverso e più dimesso il suono
L' Egloga umile: e una sampogna eletta
In don vuol darmi, se di lei ragiono.

Questa rozza fanciulla e semplicetta
Ode le valli, ode le selve argute,
Rispondere spesso all' armonia diletta.
Guida a pasco gli armenti: e le lanute
Greggi, al cantar di Coridone e Iola,
Miran Fauno chinar le orecchie irsute.
Veder si lascia un poco, e poi s' invola
Agli altrui sguardi Galatea gentile,
Dolce scherzando in amorosa scola.
E Tirsi il pastorel dal chiuso ovile:
Specchiati, dice, al vicin fonte, al rio,
Ed abbi alla beltà pietà simile.
Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio
Sembiante: e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, crudel, pormi in oblio.
Quest' è l' idea, che a' tuoi silvestri carmi
Propor tu dei: e non cangiare in prova
L' umil sampogna, in tromba avvezza all' armi.
So, che talor la selva esser si trova
Anche degna d' un principe: e talvolta
Forma di carmi indusse altera e nuova.
So, che Cirra talor vede ed ascolta,
Per l' erme valli celebrar gli eroi,
E girne i cocchi trionfali in volta.
Nobil strada apriranno a' carmi tuoi
Titiro nelle selve: e in l' onde salse
Il gran Sincero, e i chiari accenti suoi.
Mergillina gentil, se mai ti calse
D' un nome eterno, ah che l' umil Sebeto
Tesserti al crin serto immortale ei valse.

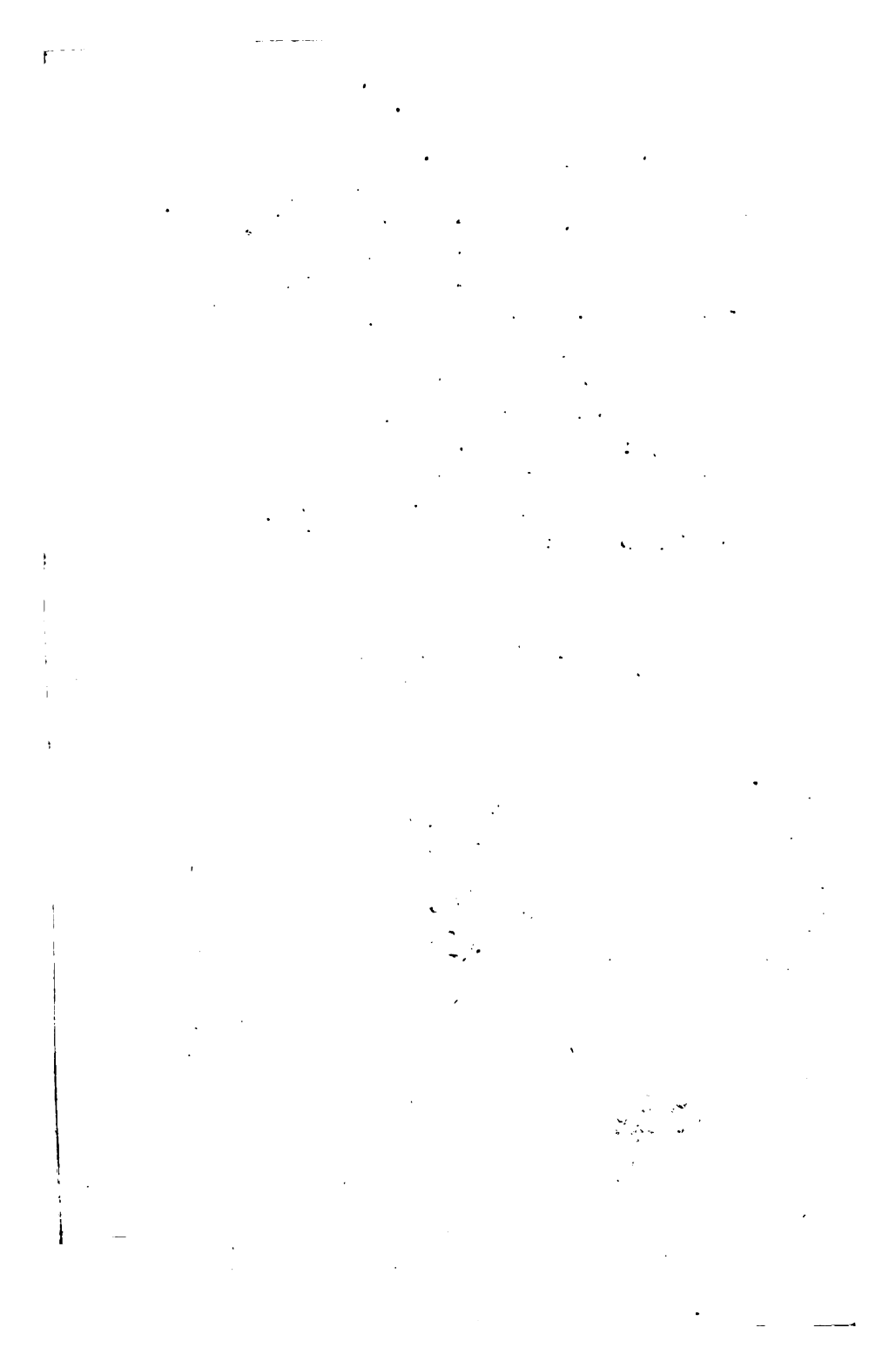
Di

Di Pindo l' odorifero laureto,
 Dopo lunga ſtagion non udì unquanco
 Per altri riſonar carme sì lieto.
E Glauco anch' egli il ſen ſpumoſo e bianco
 Più non fende la ſalſa onda marina,
 Qual pria ſoleva, notator non ſtanco.
Nè Prochita, e Miſeno, e la vicina
 Iſchia non l' ode in ſu gli algoſi ſcogli
 Produrre il canto, infin che 'l Sol dechina.
Più non s' ode Licon: Dal lido ſciogli,
 Sciogli dal lido, o piccioletta barca,
 E la mia ſpeme in queſta vela accogli.
Prendi dell' alto, o coſteggiando varca
 Queſte rive peſcoſe e queſte arene:
 Indi ritorna di conchiglie carca.
Ninfe del mar, Partenopee ſirene,
 Dite, che a Filli queſti doni io ſerbo;
 Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.
Miſero! a che cantando io diſacerbo
 Il duro affanno? Ed oh! perchè ſi adeſca
 All' amo della ſpeme il duolo acerbo?
Odimi, o Filli, e poi di me t' increſca:
 Io voglio or ora in queſto mar profondo
 Farmi d' orridi moſtri e gioco ed eſca.
Vedi, lettor, che largo, e che fecondo
 Campo ſi appreſta: e non ſaria già vano,
 Se non fe' 'l primo, eſſere almen ſecondo,
Che ſe d' un ſtil più caſalingo e piano
 Vuoi gir contento, come verbigrazia:
„ Udite Fracaſtoro un caſo ſtrano;

Io te 'l concedo: e' non s' appaga o sazia
  Ciascun d' un cibo: e qualsisia vivanda,
  A chi ben la condisce, ha la sua grazia.
Perchè a diversi calderotti manda
  Apollo: e su in Parnaso un barbagianni
  Grida: Quì c' è per tutti la bevanda.
Nè vo', che per ingordo si condanni
  Chi tuffò il muso in tutti, come fece,
  Benchè a suo danno, Monsignor Giovanni.
Basta, che qualche mastro Lavacece
  Non pretenda d' aver le dieci parti,
  Quando n' ha una mezza delle diece.
Io dico tutto questo, per mostrarti
  Quanto color tu debba avere in stima,
  Sopra de' quali a te non lice alzarti.
Dalla più eccelsa parte irsene all' ima
  E' facile a più d' un; ma raro è quei,
  Che sè da basso loco alza e sublima.
Tu, che dell' umil stil contento sei,
  Gl' idiotismi ed i proverbj e i motti
  Pur della plebe in mente aver tu dei.
Che nelle cene liete e nelle notti
  Estive, allorchè l' aura invita al canto,
  Di simil cose gli uditor son ghiotti.
Al giocoso poeta applaude intanto
  La gioventude: e forse ancor Licori
  Ride, accorciata il crin, succinta il manto.
Vedi, ch' io non son un de' barbassori,
  Che voglia, che 'l mio dir tanto ti noccia.
  Che sulle tempie tue sfrondi gli allori.

Tutti

Tutti crediam ber l' Ippocrene a doccia :
E s' io gli dico, ch' ell' è posatura,
Cotin nol crede, e più e più s' incoccia.
Ma di fargli mutar mente e natura
Nessun s' ingegni; perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.
Colui, che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena,
E per il pretto elleboro, che bebbe;
Armò la lingua di disdegno piena
Contro 'l medico, allorchè l' allegria
Si vide tolta: e gli fu affanno e pena
L' esser disciolto dalla sua pazzia.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DELL'
ARTE POETICA
LIBRO QUARTO.

A R G O M E N T O.

POesie sacre non aver per anco avuto chi loro tratti egregiamente. Difficili, e perchè. Non si mescolino con esse le favole profane. Errore di alcuni in questo genere. I traslati risentiti, le maniere di favellare nuove ed ardite, richieder bontà di giudizio. Folle persuasione di quei, che dicono, sè in sì fatta guisa imitar Pindaro. Ciampoli e Chiabrera aver meritato applauso; non esser però da tutti il far come loro. L' ode Toscana avanza di pregio ed in sublimità di argomenti i Greci e i Latini; nulladimeno gli argomenti filosofici non parergli proprj dell' ode. Verso sciolto più comodo a meglio spiegarsi in materie dottrinali. Del Sonetto, e quanto egli sia composizione pericolosa. Nelli antichi avervene pochi de' perfetti.

DELL' ARTE POETICA

DI BENEDETTO MENZINI

LIBRO QUARTO.

AL risonar della celeste lira
Lieto risponde in armonia concorde
Ogni pianeta, e intorno al Sol s' aggira.
Ah menti umane, se non foste sorde
Al dolce suon, ch' ha di rapir costume,
Non saria 'l vostro oprar dal ciel discorde.
Nè in questo basso e paludoso fiume
V' immergereste; ma sareste in guisa
D' aquila, che alle sfere il volo assume.
Guardate il cielo: ivi l' istoria è incisa
Delle stupende maraviglie eterne:
Dio le segna in quel libro, e le divisa.
E se tanta bellezza ha nelle esterne
Sembianze il ciel; quanto più grande e vaga
Quella sarà, ch' occhio mortal non scerne?
Quella, che in Dio i raggi suoi propaga,
E coll' effluvio di sua luce immensa
L' anime elette e fortunate appaga?
Squarcisi omai questa sì folta e densa
Nebbia, che 'l guardo offusca: e in tanto aspiri
Nostr' alma al ciel colla sua brama intensa.

Ogni

Ogni ſpirto gentile ormai ſi miri
Farſi lira celeſte: e ſia la mano
L' alto motor, che l' auree corde inſpiri.
Oh quale avrebbe onore alto e ſovrano,
Se degli eroi del ciel vittorie e palme
Prendeſſe il plettro a celebrar Toſcano!
De' forti eroi, che nel gran dì le ſalme
Più non vedranno di lor ſangue aſperſe;
Ma doppiar nuova luce alle grand' alme.
Quando ſarà, ch' io veda a tal converſe
Le ſtudioſe vigilie: e che a tal ſegno
Tendan le rime e i carmi incliti e terſe?
Ben v' ha talun, che 'l generoſo ingegno
Sprona; ma il nuovo e sì difficil corſo
Diniega ancor l' intera palma e 'l regno.
Che in la ſelva amoroſa è ormai traſcorſo
Tanto lo ſtil, che a diſuſata ſtrada
Mal può con deſtra man torcere il morſo.
Ma via; per noi d' un buon conſiglio vada
La face avanti: ed il ſentier diſgombri
Di queſta a molti incognita contrada.
Prima un ſacro argomento non s' ingombri
Di favole profane: e ſol s' impronte
Di ſacra iſtoria, che miſterio adombri.
Quei, che d' Alvernia in ſolitario monte
Da Criſto preſe l' ultimo ſigillo,
V' è chi con Anniballe il mette a fronte.
Se quì la mia ſentenza io diſſigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo
Sì fatto paragone, allorchè udillo.

E chio-

E chiodo di ragion non valse doppo
 A fissarmelo in mente : e al sacro allato
 Sempre il profano è difettoso e zoppo.
Ampie vittorie Gedeone armato
 Mercò con poche squadre : e vide al cenno
 Ubbidienti e la natura e 'l fato.
Questi esempj da te seguir si denno :
 E nella sacra pagina gli addita
 In larga copia la prudenza e 'l senno.
Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
 Ecco Dalila iniqua : e nel garzone
 Ebreo l' amore, ecco la fe tradita.
Vuoi veder, che in oblío il ciel non pone
 Un sì vil tradimento? ecco a vendetta
 La ruinosa mano arma Sansone.
L' alta mole superba a terra getta :
 Ed in virtù del rinascente crine
 Strage fa dell' infida femminetta.
E veder vuoi, che fabro è di ruine
 L' umano orgoglio : e che non mai poteo
 Coll' alte forze contrastar divine?
A che l' assalto rimembrar Flegreo,
 Se di confusione e d' error piena
 La Torre Babilonica cadeo?
E se non sai, qual per travaglio e pena
 Vassi poi di letizia all' aureo albergo;
 Guarda Giosesso in full' Egizia arena.
Quel poco, che del molto in carte io vergo,
 Arroge a quel, che ti mostrai pur dianzi,
 Mentre i tuoi sguardi al ver disserro ed ergo.

Indi

Indi bisogna, che te stesso avanzi
D' arte e d' ingegno: ed un lascivo amore
Tralle vergini Dee non scherzi e danzi.
Altro foco, altre fiamme infonde al core
L' amor celeste: e quel, che 'l volgo appella
Amor, sovente è un micidiale ardore.
Così per te la penitente e bella
Di Magdalo non sia qual Cipria dea
Al passo, al guardo, agli atti, alla favella.
Non sia no, quale un tempo esser solea:
De' cui begli occhi al folgorar possente,
Più d' un' alma gl' incendj egra bevea.
Ma se del carro tuo la ruota ardente
Sol si rivolge al corso Eleo d' intorno,
E sol palme caduche hai nella mente;
Allor potrai, senza alcun biasmo e scorno,
Tutto adoprar quel, che di vago o finto
Portò la Grecia al suo più lieto giorno.
E quale in Atte udissi o in Aracinto,
Per tutto risonar l' Erculea fama,
Tal per te andranne il vincitor sul vinto.
E dir potrai, che il coro Elisio il chiama
Novello Alcide: e ch' egli assalse e vinse
L' angue Lerneo in paludosa lama.
Ed uom, che i vizj a debellar s' accinse,
Nel tuo carme sarà l' alto guerriero,
Che sull' empia Medusa il brando strinse.
Poi seguirai per non comun sentiero
Il gran cantore, alla cui patria amico,
Fu quel di Grecia domatore altiero.

E quì

E quì, lettor, non mi ti far nemico,
S' io trincio e ſcorcio: e ſe moſtrarti io intendo,
Qual tu vai lungi dal buon ſenno antico.
Via cominciam: Col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna,
E 'l baratro a' Giganti aperſe orrendo
Giove, che ſpunta ancor colle calcagna
Dell' auree ſtelle i ſolidi adamanti,
Che ſon cerchi, a cui 'l ciel fa di lavagna.
Oh che bel fraſeggiare! oh che galanti
Penſieri! Aſpetto ancor, che ſien le ſtelle,
A sferza d' armonia palei rotanti.
Donde imparaſte mai sì vaghe e belle
Maniere? E tu riſpondi: E' Pindareſco
Lo ſtile: or paragona e queſte e quelle.
Pindaro così parla? Io cedo ed eſco
Di queſto arringo: e la tropp' alta inchieſta
Laſcio: ed altre parole io non ci accreſco.
Che tracotanza e che ſuperbia è queſta?
Con un parlar ſpropoſitato e matto,
Con Pindaro volere alzar la creſta!
Che s' egli gira, e per immenſo tratto
Guida il ſuo carro, ei ſa però quel punto,
Che quaſi centro al ſuo diſcorſo ha fatto.
E ſe nol ſa, dovria ſaperlo, appunto
Come d' Euclide un giovinetto alunno,
Che in data linea a farne un' altra è giunto.
E ſe i ſuoi detti troppo arditi ſunno,
Sappi, che 'l ricco Argolico linguaggio
Fa di ſe volentier Proteo e Vertunno.

D Di più

Di più, Pindaro avea nel ſuo ſtallaggio
  Certi cavalli generoſi e forti,
  Che d' erto giogo non temean viaggio.
Ma voi, cervelli terricurvi e corti,
  Alla parte del ciel chiara e ſuprema
  Chi mai vi rende a ſormontare accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
  In pelago profondo: ed umil barca
  Rade l' acqua d' un ſtagno e quieta e ſcema.
Per queſto, dite voi, che 'l buon Petrarca,
  Goſtanzo e 'l Caſa, dell' Italia onore,
  A menſa ſtanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le ſtemprate aurore,
  Polverizzate ſtelle, e liquefatti
  I cieli, che d' ambroſia hanno il ſapore.
Povero ſpirto, che in penſier sì fatti,
  Credi il più vago di Parnaſo accolto:
  E ſtorta ſquadra a un sì bel marmo adatti!
Tu quegli ſe', che dal ferace e colto
  Campo mieter non ſai il buon frumento:
  E in vece d' impinguarlo, il rendi incolto.
So ben, che un grande armonico concento
  Convienſi all' Ode: e che talor le aggrada
  Un ſtile impetuoſo e violento.
E v' ha talun, che per ſcoſceſa ſtrada
  Sempre ſi porta: e maraviglia muove,
  Come tra' precipizj egli non cada.
Ma queſte generoſe ardite prove
  Non ſon da tutti: e non a tutti è dato
  Crear le forme inuſitate e nuove.

Sul

Sul Simoenta al fiero Achille irato,
  E tesser inno a' vincitor famosi,
  Conviensi a un plettro di gran suono armato.
Talor nutre pensieri alti orgogliosi
  La Pindarica cetra; indi repente
  Par, che si abbassi, e che si adagi e posi.
E tal costume osserverai sovente
  Nel Ligure poeta: e in quegli ancora,
  Cui Febo al crin promise ostro lucente.
Ma lo stil, che cotanto in lor s' onora,
  Ve', che per te non corre, e che al paraggio
  Perde la tua moneta, e si scolora.
Sempre un medesmo mantener viaggio
  Non per questo lod' io; quasichè sia
  L' uscir di strada un fare a Febo oltraggio.
Ma sempre fisso in la tua mente stia,
  Che sebben t' allontani, i carmi erranti
  Tornin colà, d' onde partiro in pria.
Nè sembrerà d' uom, che a battuta canti
  L' Oda, che scrivi: quasi la cadenza,
  O fermar prima o gir non possa avanti.
Mostra d' esser di te padrone: e senza
  Saltar sempre a piè pari, ora più lunga,
  Ora più corta sia la tua sentenza.
Nè men la chiusa cercherai, che punga
  Nel fin d' ogni tua strofe; ma il concetto
  Nobile e grande alle mie orecchie giunga.
Lascia, che si tapini un ragazzetto,
  S' egli non trova un contrapposto allora,
  Ch' egli fa l' epigramma o 'l distichetto.

Ma tu, che se' de' diciott' anni fuora,
Dir non saprai, se non, ch' ai morte e vita,
E guerra e pace: e sudi e agghiacci ognora?
Se così non favelli, inaridita
E' la tua vena: e scarsa e angusta rendi
Quella d' Amor materia ampia infinita.
Tu non parli col cuore: e non intendi,
Come l' Ode gentil si muove in danza:
E finto appare il foco, in cui ti accendi.
L' allegrezze, i timori e la speranza
Esprimi degli amanti: e talor ferva
D' ira il tuo stile e giovenil baldanza.
E l' audaci repulse e la proterva
Rissa, e di gelosia mordace cura,
A te di vago ampio argomento serva.
Il tutto agli occhi miei orna e figura,
In guisa tal, ch' io riconosca aperto,
La vera fiamma, ancorchè 'n finta arsura.
Ed ecco a' mirti io veggio un ramo inserto
Della Palladia oliva: e aggiunger fregj
Nuovi ed illustri al verde Idalio serto.
Del Parnaso Toscano incliti fregj
Questi son pur, che d' amorosa face,
Fa chiara lampa agl' intelletti egregj.
Oh famose città, con vostra pace,
Roma ed Atene non alzaste a tanto,
Come i cigni dell' Arno, il volo audace!
In più superbe scuole apprese il canto
Talor l' Ode Toscana: e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.

Molti

Molti invaghì di ſua bellezza: e venne
In lor deſio di chiaro eſempio farſe
Alle più ſagge e glorioſe penne.
Oh fortunati, a' quai sì lice alzarſe
Per ſapienza, e dimoſtrar le tempie,
D' altri fiori immortali ornate e ſparſe!
Ornate e ſparſe, perchè mal s' adempie
Lirica parte, allorchè di dottrine,
Senza velarle il vario carme s' empie.
Che le muſe dubbiaro anco Latine,
Se mertaſſe Lucrezio, ſe 'l ver' odo,
La corona poetica ſul crine.
Ornale adunque, e sì l' intreccia in modo,
Che non il volgo, ma un ſagace ingegno
D' alto ſaver vi riconoſca il nodo.
Vedi, di che ſoave altero ſdegno
Laura s' accende: e de' begli occhi a' rai
Diſtrugge in altri ogni penſier men degno.
Parti un ſenſo comune? Or ſe tu ſai
„ Seder tra filoſofica famiglia,
Ben più profonda alta notizia avrai.
Sul Platonico dogma apri le ciglia,
E vedrai, che 'l gran ſavio in lui dimoſtra,
„ Che amore a un cuor gentil ratto ſi appiglia.
Ma ſon diverſi amori: uno ſi proſtra
Alle forme caduche: e l' altro aſpira
Al bel dell' alma in la corporea chioſtra.
Ed il ſecondo alla beltà ſi aggira
Pur corporale, ed oltre poi non paſſa:
E per vaghezza eſterna ei ſol ſoſpira.

Una dotta materia è talor cassa
D' ogni ornamento; onde talor conviene
Forma adoprar, che sia volgare e bassa.
Chi vuol filosofar, per me' s' attiene
Al carme, che non è da rime avvinto,
E ovunque vuole, in libertà si tiene.
E allor narrar potrai, se per suo 'nstinto
Il ciel si muova, o se d' intorno ruoti,
Qual da maggiore il minor peso è vinto:
E perchè sien della lor luce voti
Alcuni globi: e come Cintia in cielo
Diverse abbia le facce, e tardi i moti.
Come le nevi alpine o 'l pigro gelo
Si faccia in rarefatto: e come possa
Notar sull' acque un ponderoso velo.
Come la luce dal suo loco mossa
Giunga agli sguardi miei, se 'l voto e il vano
O l' impedisce o ne trattien la possa.
E come in modo sì diverso e strano
Alcune cose addensi, alcune scioglia,
Quegli del mondo illustrator sovrano.
Come l' alma natura oprando soglia
Serbare in ogni specie ordin conforme:
Nè lor di somiglianza in tutto spoglia.
Così le illustri e venerabil' orme
Seguirai de' gran savi, a cui la fama
Non è mai stanca, e mai per lor s' addorme.
Or via passiamo ad altro: ecco dirama
Apollo un ramoscel, che in don vuol darlo
A un bel Sonetto, che gran tempo il brama.

Ma pri-

Ma, primachè si venga a coronarlo,
  Vedo, che di Parnaso all' assemblea
  Pria proporlo bisogna, e poi passarlo.
Certo la prisca età ben molta avea,
  E molto giusta di temer cagione
  Della bilancia d' erudita Astrea.
Questo breve poema altrui propone
  Apollo stesso, come Lidia pietra,
  Da porre i grandi ingegni al paragone.
E più d' una vedrai Toscana cetra,
  A cui per altro il bel Parnaso applaude,
  Che in questo cede, e volentier s' arretra.
In lungo scritto, altrui si può far fraude;
  Ma dentro un breve, subito si posa
  L' occhio su quel, che merta biasmo o laude.
Ogni picciola colpa è vergognosa
  Dentro un Sonetto: e l' uditor s' offende
  D' una rima, che venga un po' ritrosa.
O se per tutto egual non si distende:
  O non è numeroso: o se la chiusa
  Da quel, che sopra proporrai, non pende.
E altrui non val quella sì magra scusa
  Di dir, che troppo rigida è la legge,
  Che in quattordici versi sta rinchiusa.
E che mal si sostiene, e mal si regge
  Per scarsezza di rime: e l' intelletto
  Talor quel, che non piace, a forza elegge.
In questo di Procuste orrido letto
  Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
  Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?

Lascia a color, che a tanto il ciel destina
L' opra scabrosa: o per lung' uso ed arte
Viepiù la mano, e più l' ingegno affina.
Ma forse io, che pretendo di mostrarte
La strada, più d' ogn' altro erro il sentiero,
Per non intesa e sconosciuta parte.
Lettor, m' accorgo, che tu dici il vero;
Ma se meglio tu trovi, intanto attendo,
Che tu prenda un po' tu questo mestiero:
Ed un tal poco la mia cetra appendo.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL'

DELL'

ARTE POETICA

LIBRO QUINTO.

A R G O M E N T O.

SI raggira partitamente intorno al ſublime. Quel che ſia neceſſario per chi 'l vuol conſeguire. Eſſer egli piuttoſto dono di natura, che d' arte: e poterſi nulladimeno per arte acquiſtare. Sua diffinizione ed origine. Entuſiaſmo, che coſa ſia: e queſti averſi ſolamente dalla natura. Bontà di giudizio, ſtimabile ſopra di ogn' altra coſa. Armonia interna fa conoſcere il meglio e 'l peggio dell' armonia de' verſi. Concluſione dell' opera.

DELL' ARTE POETICA

DI BENEDETTO MENZINI

LIBRO QUINTO.

TE, Roma, io vidi, e le tue pompe illustri:
E vidi, che risorgi assai più bella
Dal cener tuo, al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
M' adusse alle tue mura; e assai mi dolse,
Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch' io vidi Amor, che di sua man m' accolse:
E al chiaro Sol dell' immortal CRISTINA
Nebbia di duol dagli occhi miei si tolse.
E del genio real l' alta e divina
Luce io mirai, che in ogni cuor gentile
Gli spirti illustra, e gl' intelletti affina.
Deh fosse un giorno il mio purgato stile
Prossimo al gran Torquato, ed a' canori
Cigni del Mincio il mio cantar simile.
A voi, Donna real, ben d' altri fiori
Farei ghirlanda: e andrieno in un congiunte
Le vostre palme e i miei Pierii allori.
Alme felici, a sì bel grado assunte;
Le vostr' alte memorie amando onoro,
Non mai del tempo al variar consunte.

E quei

E quei felici ancor, cu' i ciel non foro
 Parchi d' illustri cose esposte al guardo;
 Per farne ricco entro del cuor tesoro.
Che l' ingegno per altro oppresso e tardo,
 Per nobil vista si risveglia e scote
 Dal pigro sonno, e muove il piè gagliardo.
Così al girar delle superne rote
 Si feconda la terra: e in se riceve
 Virtute a quel, che far da se non puote.
E poi d' ogni sua pompa al ciel si deve
 L' alta cagione: ella per lui rinfranca,
 E di vigor novello in lui s' imbeve.
Tal, se l' ingegno sotto il fasce manca
 Della propria fralezza, aita porge
 Un grande oggetto all' alma afflitta e stanca.
E mille farsi a lei d' avanti scorge
 Vaghe sublimi idee, in cui la mente
 Lieta si appaga, e a nuovo oprar risorge.
Dovecchè la volgar misera gente
 Quasi posta in oscura, orrida valle,
 Torpe in se stessa, e se svegliar non sente.
Oh della gloria luminoso calle!
 Felice quei, che in te vestigio imprime:
 Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle!
Or chi brama, che il grande, e che 'l sublime
 Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
 Correr di Pindo inver le palme prime;
Giammai non torca dall' onor le ciglia,
 Mai dalla nobiltate: e i suoi pensieri
 Servano a lei qual signoril famiglia.

E co' ſuoi ſpirti generoſi e altieri
Non mai s'abbaſſi a quel, che all' alma oltraggio
Può far co' ſuoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio:
E le nebbie importune alto ſaetti
Dal ſuo bel ciel col luminoſo raggio,
E poi ben giuſta inclita laude aſpetti
Da quegli, che verranno. Ah sì, verranno
Migliori al coro Aſcreo giudici eletti.
E quei, che forſe or ſconoſciuti ſtanno,
Sin dagli Eliſj campi eccelſo e forte,
Di benchè tarda gloria, il ſuono udranno.
Ver' è, che al ciel la lor beata ſorte
Debbon ſpirti ſublimi: e queſto è il pregio,
Che ſol per grazia è fatto altrui conſorte.
Eſſer l' ingegno in nobiltade egregio
Mal può per arte: e ſol del ciel corteſe,
E queſti è di Natura unico fregio.
Ella da prima in le grand' alme acceſe
Un gentil foco: ed ella i ſemi ſparſe,
E a lieto germogliar pronti gli reſe.
In ſterile terren non vedi alzarſe
Pianta meſchina: e del ſu' April ſi duole,
Che ſol ſquallide frondi in lei coſparſe.
Anch' ella pur vorrebbe in faccia al Sole
Spiegar florida chioma a' ſuoi verd' anni;
Ma ritroſa natura oſta, e nol vuole.
Pur non fia, che del tutto in van ſi affanni
L' ingegno umile, allorchè anela e ſuda
Pur di Natura a riſtorare i danni.

E non

E non fia, che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco: e che del tutto
D' effetto voto il buon voler s' escluda.
Che quel, che parve orrido campo asciutto,
Per onda si discioglie: e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t' accorar, se v' ha talun, che scriva,
Che in van si tenta ogn' arte: e pur per arte,
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del sublime esempio farte.
E nel tuo cuor le tacite faville
Appoco appoco svegliéransi: e poi
Per tutto vibreran lampi e scintille.
E al grande oprar de' gloriosi eroi
Vedrai lo spirito in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir, che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore.
Mira, qual splende il cielo: e mira, quale
Ardon gli astri diversi: e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d' entrambi una gentil vaghezza.
Ma perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l sublime; or via l' orecchia appresta:
Nè forse a' detti inchinerassi invano.

Subli-

Sublime è quel, ch' altri in leggendo desta
Ad ammirarlo : e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel, che 'l dir non presta.
Ond' è, che l' alma a venerarlo induce:
E l' empie di se stesso, e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta : e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.
So ben, che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero : e si appresenta
Tal volta in creta anche un gran Nume insculto.
E v' ha talun, ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto : e l' ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei, che ratto imaginando al cielo,
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d' un doppio e generoso zelo
Vorrei, che ardessi : e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
„ Chi non ha l' auro, o 'l perde, è ver, che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme Eritree.
E' ver, che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l' argento : e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.
E' ver, che grezzo è l' adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso : e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.

Così

Così le baſſe forme, e sì l' oſcure
Fuggir tu dei: e all' arte, all' ornamento
Volger l' ingegno e le ſagaci cure:
E far, che ſplenda il non volgar talento,
Ne' gran ſenſi non ſol, ma in quello ancora,
Onde ſi ſpiega un nobile argomento.
Che ſe l' un tu riſerbi, e l' altro fuora
Negletto laſci, non avrai per certo
La doppia palma, onde lo ſtil s' onora.
Quindi ſaraſſi alla tua mente aperto,
Qual ſia 'l contrario del ſublime, in cui
Alcun non è de' detti pregj inſerto.
Talvolta udrai dentro gli ſcritti altrui
Alto rimbombo, e ſtrepitoſo il ſuono;
Ma ve', che inganna, e non è fondo in lui.
Perchè l' alta del grande origin ſono
I gran penſieri: e di Febea faretra
Fulmine i ſenſi, e le parole il tuono.
Alpeſtre e duro tronco, orrida pietra
Or non udiſti giù dal giogo alpino
Trarſi in virtù dell' Apollinea cetra?
Et indi farſi al gran cantor vicino
La frondoſa famiglia, e aprirgli avante
Vaga ſelvoſa ſcena il cerro e 'l pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finſe le altere maraviglie nuove,
Nelle ſeguaci ed animate piante.
L' aurea cetra, che i tronchi e i ſaſſi muove
E' il naturale entuſiaſmo: ei ſolo
S' ha da natura, e non s' imprende altrove.

In ogn' altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questi, di ch' io parlo, etereo volo.
E basterà, che sol di lui ti accenne,
Ch' egli è quei che rapisce, e quei che inspira
L' alma gentil, che a poetar sen venne.
E poscia in sua virtute anco a se tira
Gli animi altrui: e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea lira.
E sì soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l' alme a suo piacer governa.
Ma coll' entusiasmo anco sen viene
Pur da natura il buon giudizio: oh quanto,
Quanto è l' imperio, che 'n Parnaso ei tiene!
Ei di grand' oro il crin fregiato e 'l manto
Siede qual rege: e consiglier fedeli;
Senno e Prudenza ognor stannogli accanto.
Nè possibil fia mai, che a lui si celi
Il buono e 'l reo: ed al suo guardo acuto
Son tolti dell' inganno i duri veli.
Tu approvi un detto, ed io 'l cancello e il muto:
Stimi buona una forma, io la riprovo:
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.
Che più! Difficilmente in me ritrovo
La ragion, perchè quello o questo sia
Migliore: e pur migliore è quel, che innuovo.
Oh forza dell' interna alta armonia
Da pochi intesa! e qual licéo m' insegna,
Come si formi, e come in noi si stia?

E Mate-

Materia certo a tanto onor men degna
  Non trascelse natura : e quegli parve ,
  Che gemma in oro di legar disegna .
Onde talun più luminoso apparve
  Nella sua mente : altri negletto e basso
  Lasciollo in preda alle mentite larve .
Or chi guidommi al così dubbio passo
  Di dar precetti ? e come , oimè ! pretesi
  Reggere altrui col fianco infermo e lasso ?
Stolto chi spirti marziali e accesi
  Non chiude entro del seno : e pur si veste
  Il fino acciaro e i militari arnesi .
E stolto chi le vele agili e preste
  Non sa volgere a' venti : e pur si fida
  In mezzo dell' orribili tempeste .
Oh chi se' tu (sento più d' un , che grida)
  Chi se' tu , che di luce in tutto privo ,
  Altrui vuoi far di luminosa guida ?
Io 'l mi so ben , che indottamente io scrivo :
  E a toccar fondo entro 'l Pierio gorgo
  Col mio scandaglio malamente arrivo .
Ma pur , per quanto io posso , aita porgo
  Al buon volere : e l' onorata speme ,
  Benchè a tropp' alto segno , indrizzo e scorgo .
So , che nel campo ognor germoglia insieme
  Colle sterili avene anco il frumento :
  Poi si trasceglie il buon dal tristo seme .
E so , che 'l braccio pauroso e lento
  Stende alle spine giovinetta sposa :
  Poi fior ne coglie , al crin vago ornamento .

Non

Non è da tutti aver l' alma sdegnosa
Sull' altrui penna: ed uomo, a Palla amico,
Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.
D' Ennio non fece il rozzo carme antico,
Che 'l cigno, per cui Manto in pregio ascese,
Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.
Ma le picciole vele al vento stese
Tempo è raccorre: ed è ben tempo omai
Goder sul fermo lido aura cortese.
Picciola mia fatica, a quegli andrai,
Cui la virtù sparge alle tempie intorno,
Viepiù che d' ostro e d' or, lucenti i rai.
E sperar puoi, che all' immortal soggiorno
Ti guidi delle muse, ove risplende
Un sempre chiaro imperturbabil giorno;
Se spirto al ver presago il cuor m' accende.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

E L E G I E.

E L E G I A I.

Contr' Amore.

VAttene, Amor: va, lusinghiero, altrove:
D' uopo non fia, che la tua face e l' arco,
E in me il tuo crudo saettar s' innuove.
Ben mi ricorda, qual fui colto al varco,
E qual di questo disviato core
Fosti già un tempo feritor non parco.
Poi credendo tua gloria il mio disnore,
Al tuo trionfo mi traesti avvinto,
Preda all' affanno mio, giuoco all' errore.
Or di più saldo usbergo ho intorno cinto
Questo mio petto: e del timor fo scudo
Al cuor, che, quando ei non temea, fu vinto.
Chi 'l crederia? or disarmato e nudo
Vinco: e fuggendo, io porto intera palma
Del mio nemico violento e crudo.
Non ti fidar, dico ben spesso all' alma,
Non ti fidar d' un sguardo e d' un sorriso
Di ciel sereno e di tranquilla calma;

Che più d' un ne reſtò preſo e conquiſo:
  E a più d' un non giovò chiedere aita,
  Qualor dal lido ſi trovò diviſo.
Con aura luſinghiera Amore invita
  In ſul principio; e poi d' orgoglio freme
  Per onda rapidiſſima infinita.
Poi quando rotta la procella geme,
  Indarno l' aria Palinuro aſſorda
  Colle dolenti ſue querele eſtreme.
Già più, qual pria, non ho l' orecchia ſorda:
  E veggio, o veder parmi, acuto ſtrale
  Volar per l' aria, e già lentar la corda.
Fuggi, mio cor, che 'l contraſtar non vale:
  Fuggi il crudel ſaettator famoſo,
  Che fuor di ſe non ha contraſto eguale.
Fuggi il guerrier protervo e ingiurioſo,
  Che di furto aſſaliſce, e ſpeſſo moſtra
  Lo ſcherzo e 'l riſo, e tiene il ferro aſcoſo.
Così, dove di fior s' indora e inoſtra
  La terra, ivi crudele angue ſi aſconde,
  Che poi per morte il rio velen dimoſtra.
Due vaghe trecce inanellate e bionde
  Fanſi al miſero core empie ceraſte,
  Cui par non hanno l' Africane ſponde.
Occhi, ſin quì del voſtro ardir vi baſte;
  Ahimè di quanto mal foſte cagione
  Al cor, cui voi l' incendio rio portaſte!
Voi colà, dove ſiede alta ragione,
  Il fiero introduceſte aſpro nemico,
  Ch' anco i guerrier più forti in rotta pone.

Per

Per voi d' Asia cadeo l' impeiio antico;
Perchè 'l Frigio pastor, che in Ida crebbe,
Non fu di sguardo e non di cor pudico.
A voi pur troppo audaci occhi si debbe
L' incendio sì crudele e la rapina,
Che piacque un tempo, e poscia in odio s' ebbe.
Tal voi d' ogn' alma al suo perir vicina
Fate governo: ella per voi si rende
Scopo d' irreparabile ruina.
Or d' un ben giusto sdegno il cuor s' accende,
E, qual spirto gentile offeso a torto,
In cimento d' onor l' arme riprende.
E, bench' io veggia il tempo angusto e corto;
Pure è bel pregio s' ascoltar mi lice
Questi, che giacque un tempo, ora è risorto.
Prendi dunque, o Ragion, la spada ultrice,
E mostra a questo traditor perverso,
Chi è colei, che guerra aspra gl' indice.
Un tempo ebbi di pianto il volto asperso,
Pianto di folli e forsennati amanti,
Che m' avea in fonte di dolor converso,
Ora mi s' alza un terso specchio avanti,
Che me del lungo vaneggiar riprende,
E a migliorar m' insegna atti e sembianti.
Quella, che in petto giovenil s' accende
Sì dolce fiamma, or dolce a me non sembra:
E sol conosco in lei virtù, che incende.
E dell' Erculeo rogo or mi rimembra:
E come già dentro la pira Etea
Ludibrio fur le incenerite membra;

Tale il mio core miserello ardéa,
E com' uom, che gradisce il proprio danno,
Sè fortunato in suo martir dicea.
Forte magia d' Amor, per cui l' affanno
Soave altrui si rende: e 'l cibo amaro
D' un dolce si condisce amico inganno!
Colco o Tessaglia non aveste al paro
Erbe maligne: e sì possenti note
Là per gli antri Circei non s' insegnaro.
Or più il profano mormorar non puote
Sovra di me: nè so, qual Glauco farme
Entro quest' acque a molti e molti ignote.
Ben conosco gl' incanti e 'l forte carme,
Da cui può sol quella, che siede in cima
Dell' intelletto, destramente aitarme.
Deh fussi io stato dall' errar mio prima
Veloce e pronto a richiamar me stesso
Da questa valle tenebrosa ed ima;
Ch' io non andrei col ciglio ancor dimesso,
Nè curva a terra porterei la fronte,
Qual uom tra duolo e tra vergogna oppresso.
Vattene dunque, Amor: va colle pronte
Saette altrove, e me quì addietro lassa:
Teco non mai sarà, ch' io più m' affronte,
Dovunque il carro tuo si volge e passa,

ELE-

E L E G I A II.

Poter colla sola virtù l' uomo ritogliersi all' ira del tempo.

SO ben, che 'l tempo predator non vuole,
Che in questo basso ed infelice albergo,
Cosa terrena al suo furor s' invole.
E so, che armato il piede, alato il tergo
Tutto calpesta: e in momentaneo volo
Sparisce in quel, che questo carme io vergo.
Questa sponda Latina, e questo suolo,
Dove già fur tante memorie illustri,
Oh quale or sono ampia cagion di duolo!
Dove son' or degli architetti industri
L' ingegnose fatiche? e preda e scherno
Furono al variar d' anni e di lustri.
Questo di breve onor presidio esterno
Ei fu ben frale: e polve al fin divenne:
Polve divenne quel, che parve eterno.
E quì talvolta il peregrin sen venne,
E disse: Ove i trofei, ov' è l' imago
Di chi 'l furor d' Annibale sostenne?
Ov' è il ponte difeso, o 'l Curzio lago,
In cui quel prode cavalier feroce
Fu la sua propria vita a spender vago?
Quì, dove il caso avvenne empio ed atroce,
E' questi il Campidoglio? ed è quel desso,
Che di Galba ascoltò l' afflitta voce?

Un

Un Dedalo novello ha forse espresso
Il primier nel secondo? ah, che 'l secondo
Fia col primier dalle ruine oppresso.
E questi, che pur anche ammira il mondo
Laceri avanzi delle cose belle,
Saran funesto e ruinoso pondo.
Ma le virtù dell' alma hanno con elle
Un bene inseparabile e sincero,
Che le dan forza a sormontar le stelle.
Cadrà col mondo anche la gloria, è vero;
Ma l' alma ardente porterà suoi pregj
Oltre a questo mortal nostro Emispero.
Quest' han vantaggio i chiari fatti egregj,
Che all' uom discinto di terrena veste
Serban più ricco ammanto, ond' ei sen fregj.
Ma da tutti non è l' arte e funeste
Vincer di morte insegne: e al cielo alzarse
Coll' ali della mente agili e preste.
Misero! io non so come; inferme e scarse
Ebbi sempre le forze: e sempre ho visto
Il mio povero cuore al suol piegarse.
In questo mio arido campo e tristo,
Steril messe infelice ogn' or germoglia,
Che al suo cultor fa sol di duolo acquisto.
Non nego io già, che un bel desio m' invoglia;
Ma come fiamma in moribondo lume
Fia, che ratto languisca e si discioglia.
Felici quei, che al cielo alzar le piume,
E gir sull' ali del sagace ingegno,
Ove Minerva i suoi diletti assume!

Oh

Oh fortunato e non caduco regno,
  Che agli ſtrali del tempo e di fortuna
  Fia di ſe ſteſſo innarrivabil ſegno!
Queſt' è il vero ritorſi all' onda bruna
  Del fiume dell' oblio, che l' alme involve,
  Cui della fama l' orizonte imbruna.
Chi mi dà penne, e chi di me rivolve
  La miglior parte al cielo? e chi dal peſo,
  Che cotanto mi grava, or mi diſſolve?
S' io aveſſi per Virtù lo ſpirto acceſo,
  Io ben ſaprei e coraggioſo e forte
  Serbare in coſe avverſe animo illeſo.
E giungerei alle gemmate porte
  Del tempio dell' onor, cui ſempre furo
  Senno e valor le chiare e fide ſcorte.
E sì nel tempo tenebroſo e oſcuro
  Direi cantando: Ecco, che al fin n' andaſti
  Scevro dal volgo, e dall' error ſecuro.
Queſt' è ben altro, che i più fier contraſti
  Vincer di Neme, ed il terror di Lerna:
  Nè v' è d' Alcide paragon, che baſti.
Un non caduco April fioriſce e verna
  Sulla fronte de' ſaggi: altra corona,
  Ed altra han fronde sù nel cielo eterna.
Quella, che quì sì glorioſa or ſuona
  Tromba di chiara fama, è un eco, un vento,
  Che ratto ſi dilegua e n' abbandona.
Ed il rotar di cento luſtri e cento
  Per bella eternità, cui 'l tempo cede,
  E' un breve fugaciſſimo momento.

Adun-

Adunque un mio penſiero all' alma chiede,
Che la ſua forza, e 'l ſuo valor rinfranchi:
E quella creda eſſer ben ferma ſede,
Che per mancar d' età, giammai non manchi.

ELEGIA III.

Ad un ſuo Amico: e parla degli effetti d' Amore, cui deſidera celebrar ne' ſuoi verſi.

SEnza il foco d' Amor nulla è giocondo
A' miſeri mortali: egli è, che in prima
Portò naſcendo l' allegrezza al mondo.
E allor ſentilla ogni ſtellato clima,
E la vaga Giunone, e in grembo all' onde
L' umida Teti, e la giacente ed ima
Terra, che cuſtodiſce e in ſeno aſconde
Le vivide faville, onde avvien poi,
Che 'l ſuo gran corpo in lor s' empia e feconde.
Amor nume poſſente avviva in noi
Ogni ſpirto gentile, e all' alma oppone
La chiara lampa de' be' raggi ſuoi.
Or chi di verde mirto al crin mi pone
L' odorate ghirlande? e chi n' aſcolta
D' Amor decreto, che per me s' eſpone?
Quei, che diſprezza Amore, a lui ſia tolta
La benigna del cielo aura corteſe,
E l' alma ingrata innanzi tempo volta.

A' cie-

A' ciechi abiſſi, al ſuo tormento inteſe
Veggia le Furie: e d' Iſſion la rota
Segni per lui le inferne arene acceſe,
Nè mai per lui ſia ne' ſuoi giri immota:
E l' urna delle Belidi ſorelle
Sia per lui d' acqua, e più di ſpeme vota.
Ma a quei, che ſegue Amor, faccian le ſtelle
D' amor riſpoſta: e dell' argenteo lume
Splendano in fronte ſignorili e belle.
E l' aura, che d' Amor ſua forza aſſume,
La ſua tempra vital tranquilla e pura
Per lui non aggia di mutar coſtume.
Per la Stigia palude Amore il giura:
E manterrà quanto promiſe: ei ſcrive
Sue leggi in pietra adamantina e dura.
Al coro degli amanti ei le preſcrive:
Ed a te le preſcrive: ed in te volle
Moſtrar, che amando un cuor lieto ſen vive.
Che talor parmi dal Feſuleo colle
Teco mirar l' alma città gentile,
Che in riva all' Arno la ſua fronte eſtolle,
E parmi udirti del tuo primo Aprile
Narrar quai furon le faville, e intanto
Porger materia all' onorato ſtile.
O de' bei ſtudj amico, e perchè tanto
Son io da te diviſo? e chi mi toglie
Teco alternar per quelle rupi il canto?
Quantunque a torto d' ederacee foglie
Vo cinto il crine: e in un cadrà ſepolto
Il nome mio colle mie frali ſpoglie.

Direi

Direi del biondo crine all' aura ſciolto
Della vaga Amarilli: e quale infiora
Di gigli il ſuo bel ſen, di roſe il volto,
Ah tu taci e ſorridi: e pur di fuora
Leggo negli occhi tuoi, qual dentro avvampi:
Ed ha la ſua favella il guardo ancora.
Chi non ſa, come Amor ſe ſteſſo ſtampi
Negli occhi degli amanti, oſſervi il Sole,
In ſpecchio d' or qual ne raddoppia i lampi.
Ninfe, avvezze a guidar danze e carole
Per l' erme valli, a lui chiedete un giorno
Qual è quel bel, ch' ei rivelar non vuole?
Fategli lieta un dì corona intorno:
E dite, che per voi, s' egli il rivela,
Andrà di lauri immortalmente adorno.
Gemma, che val, ſe ſi naſconde e cela?
Che val l' almo ſuo lume, e 'l carro d' oro
Al chiaro Sol, ſe foſca nube il vela,
E a noi contende il dolce ſuo teſoro?

ELE-

ELEGIA IV.

Al Sepolcro ed Immagine di Torquato Tasso.

QUì giace il Tasso: ah non ti sembri angusto
Questo sì breve marmo; ogn' ampia mole
Breve sarebbe al suo gran nome augusto.
Sin dove oltre all' Atlante inchina il Sole
Giunge il suo grido: e quanto ei già sormonta,
Aquila tanto sormontar non suole.
Dell' atra invidia, e di fortuna ad onta,
In questo sasso, ove il suo fral si serra,
Grande d' eternità vestigio impronta.
Quì se nol sai, scherza d' intorno ed erra
Pudico amore: e tal mercede ei rende
Alla per lui d' amor sofferta guerra.
Chiare di propria man facelle accende
Al cenere onorato: e gli aurei strali,
E quì la face e 'l suo grand' arco appende.
Ma, il ver dirò, non già deposte ha l' ali;
Perchè di quando in quando al ciel si porta,
E poi ritorna quì tra noi mortali.
Torna a questo sepolcro, e quì comporta
D' esser veduto vigilar sovente
Del suo tesoro a custodir la porta.
Ei fu, che al cuor gl' infuse avido ardente
D' onor desio: e lo sottrasse amando
Dalla volgare e sconosciuta gente.

Ninfe

Ninfe del Po gentili, all' onorando
 Busto quanto dovete! Il nome vostro
 Per lui sen va per l' ampio ciel volando.
Che più, che d' oro rilucente o d' ostro,
 Egli vi cinse al crine alma corona:
 E fur sue gemme il ben purgato inchiostro.
Ed or di voi la fama alto ragiona:
 E per voi più, che d' acque, in pregio crebbe
 Questo picciolo in pria Tosco Elicona.
Così nel vostro il proprio onore accrebbe,
 E di luce immortale auree faville
 Da due begli occhi e dal suo incendio ei bebbe.
Udíro i colli le sue rime, e udille
 Il nobil Mincio: e padre e re fu detto
 Del coro Ascreo per le Toscane ville.
Oh d' un cortese sospiroso affetto
 Non siate scarse all' onorato ingegno,
 Che fu per duce delle Muse eletto.
Nè, perchè poi di marziale sdegno
 Ardan gli egregj carmi, a lui d' intorno
 Timor vi faccia di venir ritegno.
Venite a lui: ancor risplende adorno
 Di fiorite ghirlande, e l' aura spira
 Soave: e quì le Grazie hanno il soggiorno.
Mirate il suo sembiante: ancor sospira
 Nel suo beato incendio e 'l saggio e 'l grande:
 E della mente il suo vigor traspira.
Che vuoi mio cuor? Vuoi tu, che fuori io mande,
 Figlio della pietà, degli occhi il pianto,
 E bagni le grand' ossa e venerande?

Già

Già palpitar ti ſento: oh quanto, oh quanto
 In me ſi ſveglia amore, alma ſublime,
 Degna di lauro in trionfale ammanto!
Per l' eccelſe di Pindo alpeſtri cime
 Per te men venni: e forte il piede io poſi
 Dove veſtigio uman raro s' imprime.
Che tu dal cielo i miei ſoſpir focoſi
 Dolce miraſti: e conoſceſti in queſta
 Mente divota i miei penſieri aſcoſi.
Deh perchè cinto di terrena veſta
 Te non conobbi? Oh qual ſarebbe ſtato
 Amor, ſe la tua imago amor mi deſta!
Or quivi ſolo al cener tuo m' è dato
 Far del mio cuore un ſacrificio, e ſolo
 Eſſer nel pianto e ne' ſoſpir beato.
Tal forſe pianſer nell' Emonio ſuolo
 Meſti paſtori il lor diletto Orfeo:
 E tal, ſchiera di ninfe, opra del duolo,
Rigida ſcorza in riva al Po ſi feo.

ELEGIA V.

Parla di se, e de' suoi studj.

QUal m' accolsero un dì le Muse amiche
Ben mi ricorda: e come nato appena,
Me per campagne sen portaro apriche.
Verde mi alzaro intorno opaca scena
D' edere e di corimbi: e l' aure e l' acque
Faceanla a gara, oltr' all' usato, amena.
Nell' alma semplicetta allor mi nacque
Un indistinto affetto: e col sorriso
Mostrai ben quanto un tale onor mi piacque.
E di sanguigne more il volto intriso,
Sedeami accanto il vecchiarel Sileno,
Su quel medesmo erboso cespo assiso.
Ecco Driadi e Napée: ecco non meno,
E Satiri e Silvani: e in lieto coro
Flauti e sampogne boscarecce avieno.
Lasciar concordi il rustico lavoro:
E intatti fur quel giorno olivi e viti:
Nè fu chi ferro adoperasse in loro.
Testili e Galatea cortesi inviti
Udiansi far da' pastorelli amanti,
Fatti d' Amore al dolce foco arditi.
Chi 'l crederia? quei rozzi incolti canti
Sì mi restaro nella mente impressi,
Che sempre io n' ebbi la memoria avanti.

Come

Come fanciul, che non intende espressi
  I detti del buon mastro: e poi l' etade
  Fa, ch' ei profitti rimembrando in essi.
O qual chi scorre per ignote strade,
  Se poi ritorna a quel medesmo loco,
  Dove ei dubbiò, poscia securo il rade.
Tal io mi fei nell' alma; e appoco appoco
  In me crebbe il vigore: e vidi farse
  Luce all' ingegno il non inteso foco.
Ed ancor colle forze inferme e scarse
  Tentai l' impresa: e dentro a' carmi miei
  Un non so che di non volgare apparse.
Vostra mercede, o boscarecci Dei,
  Per voi nell' erme e solitarie valli,
  Sul vostro esempio, pastorel mi fei.
E per voi 'n riva a' limpidi cristalli
  Guidai le greggi: e dall' ardente Sole
  Io le difesi per gli ombrosi calli.
Mevio ascoltommi un giorno, e come suole
  Arder d' invidia e di livor maligno,
  Profani mormorò detti e parole.
E sai, se sempre avea in bocca il ghigno,
  E dicea spesso: Il biondo Apollo sia
  Al nascente poeta ognor benigno.
Deh perchè prima la sua mente ria
  Io non conobbi? Oh nequitoso ingegno,
  Premio dovuto il giusto ciel ti dia.
Poi per gran tempo all' onorato legno
  Io non tornai, che della sacra fronde
  Alle bell' alme fa corona e segno.

Quanti dalle beate e limpid' onde
Maligna invidia ognor toglie e rimuove,
Che ſarian pregio all' Eliconie ſponde?
A che maravigliar, ſe delle nuove
Foglie la ſacra ſelva non ſi veſte,
E l' acqua di Parnaſo è volta altrove?
Dunque le nubi ingombreran funeſte
Per ſempre queſto cielo? e di più lieta
Luce non fia, che aſperſo il Sol ſi deſte?
La cetra un tempo taciturna e queta
Ecco io riprendo: ecco, che 'l vento e l' ora
D' Anacreonte all' armonia s' acqueta.
Canoro veglio, al tuo cantar s' infiora
La Greca terra: e le vermiglie roſe
Per coronarti il crin nutre l' aurora.
Me pure han viſto le Toſcane ſpoſe
Girmene ghirlandato in lungo ammanto
Sul chiaro eſempio, che 'l tuo ſtil propoſe.
E vero parve il mio martire e 'l pianto,
Veri i ſoſpiri: et udii dir talvolta:
Deh perchè Amor ver lui ſcorteſe è tanto?
O verde età, perchè sì preſto tolta
Se' tu da noi mortali? e la tua rota
Perchè sì preſto è al fin del corſo volta?
Allor queſt' alma a' bei penſier devota
Di cibo ſi nodria dolce e ſoave;
Or è di ſpeme e di letizia vota.
E più non volge Amor l' aurata chiave:
Amor, che un tempo ſolea far teſoro
Di queſto cuor, ch' oggi in balía non ave.

Poſcia

Poscia al mirto successe il casto alloro:
E con più saggio ed onorato stile
Gli eroi non tacqui e i chiari pregj loro.
Ma come suol la saliunca umile
Cedere al cedro, e 'l tamarice al faggio,
Tal io cedeva al canto altrui gentile.
O qual del Sole al luminoso raggio
Cede picciola face; tal io pure
Altrui cedea nell' immortal viaggio.
Colpa di pertinaci aspre sventure,
Che mi graváro a terra, e' mi convenne
Volgere altrove l' onorate cure.
Pur nuovo in riva al Tebro ardor mi venne:
E disegnai, qual per Febea famiglia
Sul giogo Ascreo destro sentier si tenne;
Tal piega appunto il buon nocchier le ciglia
Sulla carta maestra: e cauto vede
Scoglio od arena, che 'l navilio impiglia.
Dunque il travaglio mio a ragion chiede
Qualche riposo; il suo riposo attende
Per varie strade affaticato il piede.
Dopo lunga milizia il brando appende
Fiero campion di Marte: e leva in fine
Di sangue ostil le colorate tende:
Nè più d' aspro cimier grava il suo crine;

ELEGIA VI.

Si duole di non aver egli potuto felicemente poetare: e n' assegna le sue ragioni, scrivendo ad un suo amico.

SEmpre di fosche macchie il Sol cosperso
Vidi dal dì, ch' io nacqui; e sempre il vidi
Guidare il carro, ovunque io fossi, avverso.
Non tali empir di dolorosi stridi
Le suore di Fetonte, in lor cordoglio,
Del Re de' fiumi i verdi algosi lidi;
Com' io di Pindo in sull' eccelso scoglio
Piansi e cantai: e detestai piangendo
Dell' empia sorte il pertinace orgoglio.
Queste, o Re di Permesso, arme ti rendo,
Che per me fur poco felici in guerra:
E quì la cetra taciturna appendo.
Altrui pur s' apra, se per me si serra
Il fonte d' Ippocrene: e l' altrui nave
Goda, se 'l porto della gloria afferra.
Perch' io non odo il susurrar soave
Degli zefiri amici; anzi ho d' intorno
Nebbia importuna e nubilosa e grave.
Per me non sorge all' apparir del giorno
Di vermiglio color sparsa l' aurora:
Nè di rose e di gigli ha il crine adorno.

Nè

Nè ſul novello April per me s' infiora
La terra: e non ripiglia il verde manto;
Ma ſol di ſpine armata appar di fuora.
Dunque ſtarommi ſconſolato in pianto,
Che pria dal cuor ſi ſpreme, e poi ſi ſcioglie,
Per gli occhi, avvezzi a lacrimar cotanto?
Ben odo dir, che in odorate foglie
Sta ſcritto di Giacinto il duolo amaro,
E ch' ei s' eterna, ancorchè in frali ſpoglie.
Deh, perchè con sì fatto eſempio raro
Di Parnaſo ogni tronco ed ogni fronde
Delle querele mie non ſi ſegnaro?
E ſe a ninfa dolente è chi riſponde
Per antri e ſaſſi e per ſolinghe valli;
Perchè non v' ha chi 'l mio dolor ſeconde?
E pure in riva a' tremuli criſtalli
E dell' Arno e del Tebro al cantar mio
Traſſer le muſe un tempo allegri balli.
Ma un roco appena e breve ſuon ſi udio
D' una languida fama, che repente
Sommerſa giacque in un profondo oblio.
A che maravigliar, ſe quel sì ardente
Spirto mi manca, che di pura luce
Era queſt' alma ad illuſtrar poſſente?
Al coro de' poeti Amore è duce,
Ch' abbia la pace e l' allegrezza al fianco;
Onde ne' lieti carmi il cuor traluce.
Allor ſcioglie le vele ardito e franco:
E per queſto di gloria immenſo Egeo,
Già non teme il nocchier di venir manco.

Se al Romano cantore in ſul Tarpeo
  Non riſplendeva un laureato Giove,
  Men noto andrebbe il fiero eccidio Ileo.
E all' altro ancor, che in minor danza muove,
  Se quel de' Toſchi Regi inclito germe
  Non era amico, Aſcra volgeaſi altrove.
E per Lalage bella Amore inerme
  Saria dell' arco e de' pungenti ſtrali,
  Ed avria penne al ſuo bel volo inferme.
Le riſſe degli amanti aſpre e mortali
  Non narrerebbe il Venoſin, che inteſſe
  Ghirlande al crin fiorite e geniali.
Sulle mie patrie Etruſche rive iſteſſe,
  Sai tu, perchè con generoſo piede
  Orma d' onore il Savoneſe impreſſe?
A ſormontar l' alta Pieria ſede
  I Duci invitti a lui porſer la mano:
  Ed ei vi aſceſe, e coronato or ſiede.
Ma del ſecol vicino e del lontano
  In ſe medeſma la memoria acqueti:
  Oggi, ahi pur troppo, il rammentarla è vano.
E a riportar di nuovo i giorni lieti
  Per gli amici di Pindo, ahi quanto è tardo
  Il rotar delle ſtelle e de' pianeti!
Dunque io canto a me ſteſſo: e più non guardo,
  S' altri apprezzo 'l mio carme, o a ſcherno il preſe;
  Nè per tema o per ſdegno agghiaccio od ardo.
Ed a te canto ancor, ſpirto corteſe;
  Perchè al ſuo giuſto tribunal m' appella,
  E me del mio tacer lungo ripreſe
Amor, che ſpeſſo nel mio cuor favella. ELE-

ELEGIA VII.

Medita con divotissimo affetto la Passione del Redentore.

DImmi infelice abbandonato core,
Che fai tu senza Dio? e come vivi
Senza il suo santo celestiale amore?
Tu della vita col peccar ti privi:
E se la cerchi entro 'l peccare, ahi folle!
In luogo della vita a morte arrivi.
Alza lo sguardo lagrimoso e molle:
Alza lo sguardo al Crocifisso amante
Là del Calvario in sul spietato colle.
Son queste, o mio Gesù, l' eterne piante,
Che calcano le stelle? e questo è il volto,
Che su risplende a' serafini avante?
Nembo d' orrore a lui d' intorno avvolto
Veggio: e non piango? Al cielo, al cielo stesso
Il suo bel Sole, il Paradiso è tolto.
Piangete, o stelle, il memorando eccesso,
Giacchè 'l mio cuor non piange: e a tanto sangue
Nego il pianto dal duol per gli occhi espresso.
Più duro d' una selce, e più d' ogn' angue
Crudel, che niego un breve mio sospiro
Al Re del ciel, che per me in croce langue.
Occhi divini, che per me si apriro
Sovra quest' alma di miserie piena,
In quale ecclissi, oimè, languir vi miro!

Do-

Dovrei di questa così acerba pena
Far mio tesoro, e trar dagli occhi un fonte
D' una perenne inesiccabil vena.
O figlie di Sionne, ecco la fronte
Del vostro Salomone: ecco il diadema,
Cui fur le turbe a fabricar sì pronte.
Che turbe? oimè, che turbe? Ah, che l' estrema
Mia crudeltà, le colpe mie fur quelle,
Al cui paraggio ogni fierezza è scema.
Spine, che foste sì pungenti e felle
Alle tempie divine, in quale incude
Vi fabbricar le colpe mie rubelle?
Perchè, perchè per voi non si dischiude
Questo petto crudel, che orrendi e fieri
Di morte ordigni entro di se racchiude?
Gite, o mortali, or via, gitene altieri
Per la vostra superbia: ecco punito
Nel divin capo i vostri rei pensieri.
Ecco nel volto languido e sfiorito
Pagato il prezzo d' ogni rea bellezza,
Che vi fece al peccar perverso invito.
Oh assai più dura d' ogni Ebrea fierezza
L' alma, che mira il suo Signor languire,
E sconoscente un tanto amor non prezza!
In me volgete il fero sdegno e l' ire,
Turbe crudeli: a me si debbe, a me
E croce e spine e ogni più fier martire.
O de' dolori coronato Re,
Deh spezza tu questo mio cuor perverso,
Cui par null' altro in ferità non è.

D' atre

D' atre macchie ſanguigne il volto aſperſo
Ha ben ragion di colorarſi il Sole,
In veder l' uomo al creatore avverſo.
Alme luci del cielo eterne e ſole,
Moſtrate pur di doglia acerbo ſegno,
Se l' uom, ch' oggi il dovria, nulla ſi duole.
Sangue ha voluto il mio fallire indegno,
Sangue ha voluto: ecco, che ſangue piove
Del Verbo eterno in ſul ſacrato legno.
E dove andremo, alma infelice, e dove
Andremo allor, che queſte ſante piaghe
Fian contro i rei incontraſtabil prove?
Sì sì, ſaranno rilucenti e vaghe
Stelle agli eletti: e altrui ſaran comete,
Dell' eterna ruina a noi preſaghe.
Allor ſi griderà: Monti cadete
Sopra di noi: e voi, ſpelonche orrende,
Queſti infelici entro del ſen chiudete.
Ah, buon Gesù, fa', che 'l mio cuor s' emende
A piè di queſta ſacroſanta croce,
Da cui queſt' alma il ſuo conforto attende.
Ah non fia vano il tuo tormento atroce:
Ah non fia vano il faticar, che feſti
Pur quì tra noi coll' opra e colla voce;
E ſian mia gloria i giorni tuoi funeſti.

ELE-

ELEGIA VIII.

Per la Pace d' Italia dell' anno 1696.

ORmai la Pace con ſereno ciglio
Guarda l' Italia: e d' INNOCENZIO al cenno
Torna dal duro e lagrimoſo eſiglio.
Mille ſu' ſacri altari oſtie ſi denno
Al vero offrir Capitolino Giove,
Che a noi felicità fa del ſuo ſenno.
Marte crucciοſo ſovra noi non piove
Più del ſuo ſdegno: e meraviglia il prende
Delle ſue tempre inuſitate e nuove.
Vieni, o bella eroina: a te già ſtende
Il ſommo Padre l' adorata mano:
E teco inſieme al Campidoglio aſcende.
Speraſti un tempo, e non ſperaſti in vano,
Incoronata di Palladia pianta,
Nuova portar letizia al ſuol Romano.
Di lei t' adorna: ed a ragion ti vanta
D' eſſer figliuola alla bontà ſuperna,
Che per te l' ira di pietade ammanta.
Se, quando il ſuol s' accende, e quando verna,
Serbi queſta corona; io già ti veggio
Lieta emular la primavera eterna.
Febo e Minerva al tuo purpureo ſeggio
Stanſi Numi aſſiſtenti in aurea veſte,
E le bell' arti in ſignoril corteggio.

Aſſai

Assai spiegò le penne sue funeste
La marziale Erinni: atre bandiere,
Assai teatro in mezzo all' alpi aveste.
Or non più insultan là falangi altiere
Della Dora gentile a' puri argenti;
Ma son converse in amorose schiere.
La fortunata età riede alle genti
Sotto il grande INNOCENZIO: il cielo ascolta,
E a noi fa merto de' suoi voti ardenti.
Ecco, che prima nel suo lutto involta
Gemea Cerere bella: ed or le è resa
La ghirlanda, che dianzi a lei fu tolta.
Ecco Minerva a' prischi onori intesa,
La sacra oliva a coltivar sen riede:
E seco esulta, e più non teme offesa.
Dal ciel cortese e che per noi si chiede,
Se non, che l'alma Pace, etereo dono,
Abbia quì ferma imperturbabil sede?
Lungi da noi passi di guerra il tuono
Agli ultimi Biarmi, e all' emispero,
Cui le stelle Europee ignote sono.
Già non son io deluso: ecco il sentiero
Dell' aer vago da sinistra è scisso
D' un suo tranquillo balenar sincero.
Contro 'l voler, che fu nel cielo è fisso,
Armi hai di vetro; or tu, perversa, torna
Torna, Discordia rea, torna all' Abisso;
Ch' aurea Pace immortal con noi soggiorna.

ELE-

ELEGIA IX.

La Speranza.

SArei gran tempo in mar crudele assorto,
Se a riserbarmi in vita amica speme,
Dolce non fosse del mio cuor conforto.
Ella, co' miei pensier nodrita insieme,
Di lieta fronde la mia mente adombra:
E di tal pianta à lei si debbe il seme.
E se talor gravida nube ingombra
Il sereno dell' alma; ella vi accorre,
E in sua virtute ogni atro orror disgombra.
Anzi talvolta i miei desir precorre,
E grida: A che temer nembi e procelle,
E l' usata costanza in oblio porre?
Vedrai l' aurette alla tua vela ancelle
Spirar dolci e seguaci, e fide scorte
Le vaghe scintillar Tindaree stelle.
E sul mattin dalle celesti porte
Fia, che sorga per te lieta l' aurora,
E 'l suo bel lume e la tua pace apporte.
A questo lusingar, l' ardita prora
Spingo nell' onde: e pria d' incenso e voti
Ogni Nume del mar per me si onora.
Più rapido del vento a' lidi ignoti
Vola il mio cuore: e neghittosa e lenta
Ogni aura parmi, che pel ciel si ruoti.

Quand'

Quand' ecco colla vista al cielo intenta
Scorgo, ch' egli biancheggia, e poscia imbruna:
Poscia arde in lampi, e poi gli strali avventa.
Ahimè, che pria, che 'l Sol giunga alla cuna,
Preda sarò di questo Egeo fallace,
Giuoco d' insuperabile fortuna.
Intanto per un poco il ciel si tace,
E l' aer si delibra: e già si vede
Un qualche segno, che promette pace.
Ecco l' usata speme a me sen riede
Colle sue candid' ali. Al mare al mare,
Al banco, a' remi; ora che l' aura il chiede.
Ah speme ardita! A che tranquille e chiare
Stelle pur mi prometti? E' questo forse
Tempo, che ognun dal mio naufragio impare?
Anco a Tifi splendero il Polo e l' Orse:
E pur cupa vorago in mar si aprío
Alla sua nave, e 'l buon cammin non scorse.
Ma pur chi sa? forse più mite è il mio
Destin, che suole intra le cose avverse
Trar lieto il fin da fier principio e rio.
Orrido gelo, che 'l terren coperse,
Fassi del suol tesoro: e in lui sepolta
Poi più lieta la messe al ciel s' aperse.
O dolce speme, entro 'l mio cuore accolta,
Per te le intralasciate arti io riprendo:
E per te l' alma è a nuovo oprar rivolta,
E la maestra man di nuovo io stendo
All' aurea cetra, che si tacque avante:
E i carmi avvivo, e di nuov' aura accendo.

Oh

O del mio cuore, o de' penſieri amante,
Enrico tu, che veritiera laude
Acquiſtar ſai dal riamar coſtante;
Tu vedi ben, qual luſinghiera fraude
Fammi la ſpeme: e come a' carmi miei
Colla promeſſa eternitade applaude.
Non ſuderebbe ſu pe' campi Elei,
Dell'aura figlio il corridor veloce,
Se non ſperaſſe riportar trofei.
Nè il forte auriga inalzeria la voce
Su' deſtrier ſuoi, ſe lo ſperato onore
Non foſſe ſprone al cavalier feroce.
E colà in mezzo al marzial furore
Chi n' induce a veſtire elmo e lorica?
E gir lieto tral ſangue e tral terrore?
Degli umani penſier la ſpeme amica
In dolce ambroſia e in mele Ibleo converte
Quella, che altrui parrebbe aſpra fatica.
Oh ſe per lei in verde lauro inſerte
Saran le mie memorie! eccole il ſeno,
Ecco dell'alma a lei l' entrate aperte.
Ma chi ſa poi, ſe a queſto lauro ſieno
Propizj i cieli: e a lui di ſopra rida
L' aere tranquillo, e qual vorrei ſereno?
Speſſo la ſpeme è al buon deſire infida;
Ma pur chi 'l ſa? Forſe il deſtin corteſe,
O ch' io m' inganno, a miglior fin mi guida;
E pietà il muove dell' antiche offeſe.

ELE-

ELEGIA X.

Loda la cura, che aver debbe ogni cittadino di nobil patria; di custodire e andar sempre adornando il suo nativo linguaggio.

AL SIGNOR ABATE

ANTONIO MARIA SALVINI

Accademico della Crusca.

Dell' eterna sua gloria ormai risplende
  Il Toscano Parnaso: e a se d' intorno
  Vinto ogni orrore, oltre alle nubi ascende.
E nel suo fortunato almo soggiorno
  Vede musici spirti irsene altieri,
  Del volgo insano e dell' invidia a scorno.
Che l' erto giogo a formontar leggieri
  Gli rese il cielo: e a saettar l' oblio
  Furon gli studj loro arco ed arcieri.
Oh qual per l' aria il sibilar s' udio
  Degli strali d' ingegno! Ogni lor piaga
  Di chiara fama ampio torrente aprio.
Di sì belle vittorie ormai s' appaga
  L' alta città, che in riva all' Arno siede,
  Ed ha corona rilucente e vaga.

 Ma

Ma pure a' figli suoi rivolta chiede,
  Che voglian custodir l' alma bellezza,
  Di cui la fero i primi padri erede.
Perocchè spesso, a travedere avvezza
  La turba indotta, i suoi tesor non cura:
  E in luogo del diamante il vetro apprezza.
SALVINI, or tu, che l' ingegnosa cura
  Volgesti a rinnovar le gemme e l' auro,
  Di sua ghirlanda luminosa e pura;
Per te ricca sen va d' un bel tesauro
  Fiorenza mia: e raddoppiar la fronde
  Del vecchio vede e del novello lauro.
Tu se', che porti alle Toscane sponde
  Pellegrine ricchezze: e tu trascegli
  Le perle entro alle pure e lucid' onde.
Arno ben sa, come null' altro fegli
  Serto sì degno: e Flora a lui si mostra
  Sparsa di gemme il sen, d' oro i capegli.
Ed ei dalla muscosa umida chiostra
  La sua placida fronte inalza: e intanto
  Di farle onore un bel desio dimostra.
Et adagiati in sull' algoso manto
  Stansi Fauni e Napee: e in sulla riva
  Siringa ancor di Pane ascolta il canto.
Spirto gentile, immortalmente viva
  L' alma tua penna, a cui secondo andrebbe
  Lo stil, che al miglior secolo fioriva;
Che colla tua la nostra gloria crebbe:
  E le ruine ristorando e i danni,
  Noi di nuovo arricchir non ti rincrebbe:
E a noi far frutto de' tuoi lunghi affanni.

ELEGIA XI.

Interrogato per qual cagione non si fosse messo a comporre un Poema eroico, rispose, oltre alla sua insufficienza, parergli ormai passato il tempo di accingersi a tale impresa.

AL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI NERI

Medico nella Real Corte di Toscana.

IN questo della gloria aperto campo,
Ahi quanto addietro a' pellegrini ingegni
La debil' orma del mio piede io stampo!
Oh felici color, che fur sì degni
Di riportar corona: e al fin del corso
Le palme d' oro e gli onorati segni.
Io per me sento amaro al cuor rimorso,
Che ad impresa tentar famosa e nuova
Mi manca il tempo, e troppo è ormai trascorso.
Il forte lamentar nulla non giova;
Che chi per tempo non usò sua sorte,
Tardo il soccorso al suo bisogno trova.
Quando splendean le fortunate scorte
Per lo sereno ciel, dovea la nave
Scioglier le sue tenaci aspre ritorte.

Or fatta è l' aria nubilosa e grave:
E cieca notte mi s' avvolge intorno:
E 'l cuor già forte, or sbigottisce e pave.
NERI gentil, che vai le tempie adorno
D' Asclepia fronde, a richiamar possente
L' alma, che fugge dal vital soggiorno;
Qual sotto il freddo o sotto il polo ardente
Avvi pianta felice o sugo d' erba,
Che adopri in me la sua virtù presente?
Ah, che langue il mio spirto, e più non serba
Il suo vigor primiero: e invan rammento
Qual son, qual fui nella mia etade acerba.
Che val, s' io sono a ristorare intento
I passati miei danni? Al buon desire
Non regge il braccio mio debile e lento.
Vergini Muse, voi, che sul fiorire
De' miei verd' anni m' insegnaste amiche,
Com' uom possa per fama al ciel salire;
Ben mi ricorda, per le piagge apriche
Voi mi diceste un dì: Volgiti, o figlio,
Per tempo alle magnanime fatiche.
Io scrissi allor nell' onda il buon consiglio:
Ed or pel duol, che mi trafigge il petto
Di mie lacrime amare asperso ho il ciglio.
Dunque il mio nome andrà basso e negletto:
E non sarà chi degni il cener mio
D' un sol cortese sospiroso affetto!
E fra tanti, che l' Arno e 'l Tebro udio,
Cigni di chiaro grido, a me di sopra
Chiudrassi l' onda d' un eterno oblio.

Nè

Nè fia chi lodi in me l' ingegno e l' opra,
Nè chi di brevi note incida intanto
Il freddo marmo, e di ligustri il copra
Nè meno; ah che 'l mio dir vinto è dal pianto!

ELEGIA XII.

Dimostra, che la vera ricchezza negli studj e nelle bell' arti consiste: e che non il molto, ma il bene scrivere rende altrui glorioso ed illustre.

AL SIGNOR SENATORE

VINCENZIO DA FILICAJA

insigne Poeta Toscano.

CAndide perle e luminose gemme,
Agli avidi nocchier soave invito,
Nutre l' Arabia e l' Eritree maremme.
Ecco spiegan le vele, ecco dal lito
Sciolgon veloci: nè timor gli arresta
Del flutto formidabile infinito.
Perchè 'l desio, che lor nel cuor si desta,
Gli appiana ogni onda e gli serena ogni aura,
Ed argenteo sentiero in mar gli appresta.

Egli è, che gli rinfranca e gli restaura
Alle dubbie fatiche: e della speme
Egli è, che abbella, e la sembianza inaura.
Ah giungan pure alle provincie estreme:
Empiano la tenace avara voglia,
Onde 'l misero core anela e geme.
Ricco tesor, che di se l' alme invoglia
A girne in cerca a più remota parte,
E' al fin qual polve, e quale al vento foglia.
Ma nelle dotte e gloriose carte,
Ben v' è più preziosa aurea miniera,
Che gemme eterne al crine altrui comparte.
E in questa dell' onor piccola schiera
Te, VINCENZIO, vegg' io seguir l' insegna
Di chi cerca ricchezza eterna e vera.
Questo di luce ampio sentier si segna
Da' magnanimi spirti: e palma e scettro
Serbasi a quei, che lor seguir disegna.
Oh qual vedremti un dì sparsa d' elettro
Temprar la cetra: e le Pierie note
Giugner concordi all' armonia del plettro!
Al tuo genio gentil non sono ignote
L' arti canore: e la tua dotta mano
L' auree corde Cirrée tempra e percote.
Tal forse Orfeo in sull' Emonio piano
Con cetra d' or piacque alle Tracie spose
Pria, che lor cuor fosse per doglia insano.
E tal fralle procelle atre e crucciose
Fu d' Arion l' arte maestra, ond' ebbe
Delfino amante, che sul lido il pose.

Ah for-

Ah fortuna crudele, a te si debbe,
  A te si debbe, che rivolgi altrove
  Il mio fedel, che lieve in Cirra andrebbe.
Tal fuor del corso natural si muove
  Il fiume, a cui s' oppone argine o muro,
  Che a strade il volge inusitate e nuove.
E tal per vento inverso al pigro Arturo
  Nube si spinge, che l' Australe albergo
  Facea poc' anzi tenebroso e scuro.
So, che dici a te stesso: E quando emergo
  Dalle cure importune? Ah quanto è il peso,
  Per cui di penne indarno armato ho il tergo!
Odimi adunque: Ancorchè spesso offeso
  Sia dalla sorte un bel desire, ei serba
  Sempre in gran parte il suo bel foco acceso.
E quantunque dal piè calpesta l' erba,
  Pur rigermoglia: e quanto può l' occulta
  Sua virtù nelle fibre ella riserba.
Nè già biasmar si dee s' aspra ed inculta
  E' nelle foglie sue: colpa è del piede,
  Del piè, che a lei barbaramente insulta.
Pur sul giogo Dircéo più d' un si vede
  Spirto gentile, a cui la sorte avversa
  Già contrastò l' alta Pieria sede.
E dove l' onda Aganippéa si versa,
  Ben v' ha più d' un, che per non lungo canto
  Vide la fama a fargli onor conversa.
Che dell' altrui ghirlande il pregio e 'l vanto
  Per gemma ancor si vince unica e rara;
  Cui cede il mirto e 'l nobile amaranto.

Non è la gloria luminosa e chiara
Nel molto, che si scrive: il saggio e 'l grande
Anco nel poco eternità prepara.
Talor dove la quercia o 'l faggio spande
Le braccia, altri riposa; ma sovente
Più grato è un arboscel, che odor tramande.
Vedi, come passò di gente in gente
Un picciolo volume: ancor tra noi
D' Anacreonte favellar si sente.
E forse non andrà co' carmi suoi
Pari nel grido anche talun, che prese
La tromba a celebrar l' armi e gli eroi.
So, che nobil desire in te s' accese,
VINCENZIO: e so, che sempre al fior del buono
Coll' auree penne il tuo pensier si stese.
Questo del Delio nume, e queste sono
Grazie del cielo amico; or tu il seconda
Coll' aurea cetra: e riempiam del suono
Io la straniera, e tu la patria sponda.

ELE-

ELEGIA XIII.

Non ha il nostro secolo di che invidiare la gloria di quelle donne cotanto famose in lettere, e nella poetica facoltà. Da un simile e sì raro merito traesi l' argomento dell' Elegia.

AL SIGNOR DOTTORE

ALESSANDRO MARCHETTI

celebre Professore dello Studio di Pisa, e Direttore della Signora Maria Selvaggia Borghini (nobile di detta città) negli studj dell' Italiana Poesia.

ERanmi intorno un dì l' alme sorelle,
Febea famiglia: e d' or cosparse il manto
Splendean qual chiare ed amorose stelle:
E fuor dagli occhi il lor bel lume santo
Fiammava sì, che dell' Idalia face
In sul mattin forse minore è il vanto.
Ma qual, s' uom tenta collo sguardo audace
Affissarsi nel Sole, indi ne resta
Vinto dal forte sfavillar vivace;
Tal, me le ciglia rivolgente in questa
De' bei lauri Dircei nodrice schiera,
Oh quanta maraviglia in me si desta!

Pa-

Parean rotarsi in la lor vaga spera
  Aurei globi fiammanti: e in lieta danza
  Sparger letizia amabile e sincera.
Pur' ebbi ardita al rimirar baldanza:
  Nove parvermi in prima; e poscia aggiunta
  Vidi una luce, che tutt' altre avanza.
Chi è costei, che quì di nuovo è giunta
  Al coro delle Muse? e par, ch' ell' aggia
  Scienza in se del grado, ov' ella è assunta?
Così chies' io: e allor di piaggia in piaggia
  S' udìo voce canora: e l' aer vago
  Alle mie orecchie riportò SELVAGGIA.
Il ver dirò: la ripercossa imago
  Tornommi al cuor più volte: ed or del suono,
  Me colla dolce rimembranza appago.
Quì dove rupi e scogli, e dove sono
  Orride balze, il giovinetto piede
  Come pos' ella, e come alzovvi il trono?
Tu, il di cui senno cotant' oltre vede,
  Dotto ALESSANDRO, le insegnasti, come
  Esser di gloria ella potesse erede.
Ed è tuo onor, se 'l di lei chiaro nome
  Fra tant' altre magnanime ed illustri
  Va di serto Febeo cinto le chiome.
E se tant' oltre, ancorchè in pochi lustri,
  Ella avanzò; deh qual sarà poi, quando
  Farà tesor di lunghi studj industri?
Ben tu le di lei cure al cielo alzando,
  Potrai le maraviglie al volgo ascose
  Nell' eterno zafir girle additando.

Felice

Felice quei, che agli occhi suoi propose
  Il ciel per libro: e quelle note legge,
  Che 'l mastro eterno agli alti ingegni espose;
Seguendo il ver, che l' universo regge.

ELEGIA XIV.

Mostrando, che molto vi ha di difficile per conseguire l' immortalità del nome; esorta un suo Amico a non temere i contrasti, che a un sì nobil fine s' oppongono.

AL SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO DEL TEGLIA

suo parziale amico e discepolo quando incominciò ad esercitarsi nella Poesia Toscana.

E' D' Oracolo il detto: Entro le avverse
  Cose il valor s' affina: e un duro calle
  Sol per fatica alla virtù s' aperse.
Felice l' alma, se 'l ciel forza dalle
  Di calcar col suo piè travaglio e morte,
  E ciò, che insidia a fronte ed alle spalle.
Pochi, ahi ben pochi, alla beata sorte
  Giungon di questo regno: e a questo volo
  Hanno per sì gran campo ali ben corte.

Ma

Ma se pur v' ha chi sollevar dal suolo
  Possa veloce, la Dircea famiglia
  Tutt' altri avanza, ed il Pierio stuolo.
Perciò ben festi ad inalzar le ciglia,
  FRANCESCO, al giogo faticoso ed erto,
  Di cui temenza i bassi cuori impiglia.
E forse il veder me, che dubbio e incerto
  Non fui di gloria in sull' alpestro monte,
  Te rese ancora in questi studj esperto.
E in mirar, come d' Eliconio fonte
  Mi porsero le Muse aurea bevanda,
  Fur tue voglie all' impresa ardite e pronte.
Oh lume, che dal ciel sia, che si spanda
  Sulle menti dilette! umile adoro
  La cagion, che 'l produce, e a noi lo manda.
Segui, deh segui l' Appollineo coro,
  Ch' io ten conforto; ma cortese ascolta
  Questi miei detti, e ti consiglia in loro.
Tu vedrai gente ingiuriosa e stolta,
  Di scherno armata, e d' atra invidia piena,
  Che l' altrui biasmo volentieri ascolta.
Avvi di Libia in sull' adusta arena
  Serpenti? e Tigri in le Nemee foreste?
  Al paragon di lei giungono appena.
Qual Ercol fia, che strali e faci appreste
  Contro de' sì crudeli orridi mostri,
  Da cui germoglian l' esecrande teste?
Sola mercè de' ben purgati inchiostri
  Ogni oltraggio mortal virtù deride,
  E soglio attende in sugli eterei chiostri.

Ivi

Ivi l' eternità l' istoria incide
Di quanto l' uom quì tra di noi sofferse
Dalle turbe maligne e dall' infide.
Deh mira, qual sovente il Sol s' aperse
A mezzo il giorno, che di nubi oscure
Il suo bel volto in sul mattin coperse.
E poscia ei delivrò le fosche e impure
Caligini, che fero un breve oltraggio
Alle sue chiome luminose e pure.
Ei per quel noto a' suoi destrier viaggio,
Gli sprona al corso generosi ardenti:
E l' obliquo sentier segna col raggio.
Quest' è d' esempio all' onorate menti,
A cui d' intorno ignobil volgo spera
Cosparger macchie livide e nocenti.
Il volgo, il volgo insano alza bandiera;
Ma dove crede riportar trofei,
Vinta al fin va la temeraria schiera.
E spenti i fieri Enceladi e i Tifei,
Raro a' mortali onor, si siede a mensa
Coronati d' allor tra gli altri Dei.
Ivi un nettar celeste Ebe dispensa,
Che sol quell' alme a giocondar si serba,
Che per virtute ebber la mente accensa.
Che può l' Invidia rea? che la superba
Fortuna, che sovente ha per costume
D' esser quaggiù per giuoco a' buoni acerba?
Arder può ben, può incenerir le piume
Di questa rara ed immortal fenice;
Ma girne oltr' alla spoglia in van presume.

Perchè

Perchè dal rogo e dalle fiamme elice
  Novella vita; e di ghirlanda e d' auro
  Splende regina: ed è del tempo ultrice.
Alme vergini Dee, vostro tesauro
  E', se 'l mio nome non ignobil suona,
  Cui son termini angusti Adda e Metauro.
Varca l' Alpe e Pirene, e di corona
  Non mai caduca altrui mi mostra adorno:
  E fama ascolto, che di me ragiona.
Tu pur, spirto gentile, al bel soggiorno
  Giugnerai, dove Apollo in regio ammanto
  Ha signoril famiglia a se d' intorno.
E te vedrà quegli, che amò cotanto
  In riva a Sorga un' onorata fronde,
  Seguace a' suoi sospir, seguace al canto.
E così dell' oblio le torbid' onde
  Soverchierai, se 'l mio sperar non erra:
  E al tempo, che predace i nomi asconde,
Aspra movrai inesorabil guerra.

ELE-

ELEGIA XV.

Molto debbe agl' ingegni d' Italia la sperimental Filosofia, aumentata per loro, ed a subblimissimo grado promossa.

AL SIGNOR DOTTORE

LORENZO BELLINI

Medico e Letterato celebratissimo.

CAra a' cigni Dircei sponda gradita
M' appresta il Tebro; e pure al patrio nido
Sovente io torno, ove il pensier m' invita.
E torno a voi, che d' onorato grido
Per l' Italico ciel gite sublime,
Di virtù rara unico esempio fido.
Sulle sacre di Pindo eccelse cime
(Taccia il vil volgo, e sè di sdegno roda)
A voi debbonsi ognor le glorie prime.
Ingegnosa vendetta, armar di loda
Verace e salda il generoso core,
E far, che Invidia entro di se non goda.
Diran: Questi è il BELLIN, ch' alto splendore
A' Toscani licei scrivendo aggiunse:
E 'l vero aperse, e disgombrò l' errore.

Per.

Per lui 'l grado primier di nuovo assunse
Minerva invitta: e per le reggie auguste
I sacri arcani a disvelar sen giunse.
Quante furon memorie arse e combuste
Dall' incendio del tempo! e quante e quante
Cose celate anco all' età vetuste!
Ma come suol delle feraci piante
Spesso perdersi il germe; e poi dal seme
Lieto ei risorge qual vedeasi avante;
Così talor la verità si preme,
Quale occulta semenza: indi germoglia,
E fa de' frutti suoi fiorir la speme.
Nè fia, che 'l giusto guiderdon si toglia
Di vera laude a quel terren ferace,
In cui nuovo riprese abito e spoglia.
E pur chi 'l crederia? quell' aurea face,
Che gl' intelletti illustra, e che discopre
Il vero e 'l retto dal sentier fallace;
Ben spesso un reo livor la cela e copre:
E par, che dense nebbie alzi e distenda
Sul chiaro volto delle nobil' opre.
Or via, fosco vapore al cielo ascenda,
E del veloce condottier del giorno
Agli occhi nostri il folgorar contenda.
Ah per brev' ora a lui staran d' intorno:
E sì 'l vedrem saettator possente
Splender qual rege in immortal soggiorno:
Oh per bella virtù spirito ardente!
La vostra fama io veggio e 'l nome vostro
Glorioso passar di gente in gente.

E 'l

E 'l crudo dell' Invidia orrido mostro
Gemer trafitto: e per voi girne intanto
Dell' auree palme adorno il secol nostro.
Per voi Firenze in luminoso ammanto
Splende superba: ed i suoi lauri oppone
A Smirna, a Rodi, ed a Verona, e a Manto.
Ciocchè ne detta al cuore arte e ragione,
Per voi si piega in sagge note: e fassi
Specchio del ver ciocchè per voi s' espone.
E alla futura etade anco vedrassi
Gran mole alzar da' ben sagaci ingegni
Su quel, ch' oggi per voi mostrato stassi.
Oh fortunati, che sì chiari segni
Seguir potran colla spalmata prora,
D' Eolo sprezzando e di Nettun' gli sdegni!
Ma quanto in voi la savia gente onora
Le doti di Minerva, aperto vedo
Qual Febo anche in Permesso il crin v' infiora.
E quanti v' ha per l' Eliconia sede
Chiari spirti sublimi, ognun favella
Del nobil saggio Etrusco, e a nome il chiede.
Come il mirar di qualche nuova stella
Risveglia un dolce di saper desio,
Qual parte segni, e come in ciel s' appella;
Tal' è quel bel, che gli occhi altrui rapio.

ELEGIA XVI.

Il Colosseo, già pompa superba della Gentilità, e poscia teatro della fortezza de' Martiri.

ECco il Flavio teatro, ecco l'arena,
Dove in campo di gloria si converse
Quel già pe' forti eroi campo di pena.
Sangue innocente questo suolo asperse:
E la sua sì crudele iniqua scola
Quì la barbarie coronata aperse.
O pellegrin devoto, or ti consola;
E mentre per pietade il ciglio abbassi,
Sull' ali del pensiero al ciel ten vola.
Poi mira i rotti e ruinosi sassi
Dell' ampia mole; e pur, quì ferma e salda,
Quasi su base d' or, la gloria stassi.
Nè mai la fama sì fiammante e calda
Per altri dispiegò l' aurate penne
Sul Viminale o sull' Esquilia falda.
Sacrato ardor, che su dal ciel se 'n venne
Nel petto a' suoi fedeli; onde per loro
Questo di sangue aspro sentier si tenne.
O grande Ignazio, co' miei baci onoro
L' aspre catene, onde tu fosti avvinto:
E qui 'l tuo rogo, o Policarpo, adoro.
L' un veder parmi d' atre fiamme cinto:
E l' altro farsi d' Affricane fiere
Preda all' avida fame, e al crudo instinto.

Gli

Gli mira il volgo: e più crudeli e fere
Alme nodrisce delle belve Ircane,
Più delle fiamme minacciose e altiere.
A che s' indugia? a che s' indugia? umane
Chi vi rende ver noi? Eccovi il pasto,
O fiere, o fiamme paventose e strane.
Quel di strazj e di morte ingordo e vasto
Desio pur s' empia: un generoso core
Terrebbe a vil di fare a voi contrasto.
Oh che spavento, oh che funesto orrore!
Già vibran l' unghie sanguinose e 'l dente
Le fiere: e 'l foco addoppia il suo furore.
Lungi la fiamma strepitar si sente:
Là vedi il fumo, e là sferzar la polve
Il fier di Neme aspro terrore ardente.
L' un negli incendj suoi la fiamma involve:
E l' altro tragge sanguinanti al piano
Le membra, che 'l ferin dente dissolve.
Questo dunque è il teatro, ove l' insano
Volgo pensò mirar la gloria estinta
De' forti atleti: e fu il pensarlo invano;
Che da forza maggior la forza estinta
Fu de' perversi: e fu de' giusti al crine
Luminosa corona intorno cinta.
Dell' alte miserabili ruine
Qualche vestigio ancora il suol riserba
Alle genti straniere, alle Latine,
Perchè ancor viva la memoria acerba
Di quanto quì gli alti campion soffriro:
La cui gloria non cuopre arena ed erba.

Di lor ſangue coſparſi ancor vi miro;
Aſpri macigni: e queſta arena iſteſſa
Sangue ancor ſtilla di crudel martiro.
E di ferine aſpre veſtigia impreſſa
Miro la terra: e par, che al ciel ſi ruoti
Ancor di fumo orrida nube e ſpeſſa.
Baciate i ſaſſi, o pellegrin devoti:
I guerrieri di Criſto a queſto altare
Furon vittime inſieme e ſacerdoti:
Poi l' alme al ciel ſaliro invitte e chiare.

ELEGIA XVII.

Pel giorno delle Sacre Ceneri.

ITe pompe fallaci: altra ghirlanda,
Ed altro nembo di celeſti fiori
Oggi convien, che ſopra il crin ſi ſpanda.
Alma, ti ſveglia da' tuoi lunghi errori;
Che n' è ben tempo: e con vergogna e duolo
Veggian rotti lor ſtrali i folli amori.
Ecco quel giorno, che ſpiegare il volo
Alla mente n' inſegna, e ſcinta e ſciolta
Gir da' rei lacci, e abbandonare il ſuolo.
Sacrato giorno, in cui per me ſi aſcolta,
Ch' io ſon polve, e che in polve al fin ſen riede
La fragil ſpoglia a me d' intorno avvolta.

Pre-

Precorra il cuore al reverente piede,
  Davanti al ſacro altare: udiam la voce,
  Che il rimembrar dell' alma a noi richiede.
Rimembra, che al ſuo fin corre veloce
  Queſta vita mortal, che par sì bella:
  Ed è qual fior, cui picciol vento nuoce.
Oh deſviata dietro a' ſenſi! appella,
  Alma, te ſteſſa: e nel tuo cuor ragiona:
  Chi ſa ſe rivedrem l' alba novella?
Madre, corteſe a' ſuoi figliuoli, intuona
  L' alto del ciel decreto: ed è del cielo
  L' amica voce, che per lei riſuona.
Polve è queſto mortal corporeo velo:
  E toſto mirerai l' amata fronde
  Tornarſi in polve col natío ſuo ſtelo.
Mano ſacerdotal ſparge e diffonde
  La polve ſul mio crine, e dell' umano
  Orgoglio il folle vaneggiar confonde.
Oh ſacroſanta e benedetta mano,
  Che 'l cuor mi ſtringi, e fuor ne ſpremi il pianto
  Sopra il mio tempo trapaſſato in vano!
Medica man, che m' apri gli occhi intanto
  Al vero lume: e fai, che 'l guardo io giri
  Sulla miſeria del mortale ammanto.
Colle lacrime mie, co' miei ſoſpiri
  Stempriſi ognor la ſalutevol polve,
  Che ſani in me la viſta inferma: e miri,
Ch' ogni coſa quaggiù morte diſſolve.

EGLOGA.

Ergasto, e Selvaggio.

IN qual altro del mondo ermo confine
Si veggion, più che quì, per queste balze
Mai sempre germogliar felci meschine?
Quì senza nubi par, che mai non s' alze
Il Sole: e quì non giova agli arboscelli,
Ch' altri a tempo gli poti, e gli rincalze.
Naiadi fontaniere a' magri agnelli
Non versan cristallina e limpid' onda;
Ma quì son sempre torbidi i ruscelli.
Oh infelice et odiata sponda!
Ben saggio è quei, che te lasciar procura,
Per girne, ove la sorte è più seconda.
Che resta a noi pastor, se non l' arsura
Soffrir del Sirio Cane, e di Boote
Col nevoso Aquilon l' aspra congiura?
Sel. Ergasto mio, le tue dolenti note
Sveglian nel cuore amico alta pietade;
Che amico è ben, cui l' altrui duol percote.
Ma dimmi, che sarà, se le contrade
D' Algido lasci, o pur di monte Porzio,
Scorrendo nuove e pellegrine strade?
Mentre coll' aspre cure avrai consorzio,
Invan da questa povertà negletta,
Da queste selve invan farai divorzio.

Vedi

Vedi, come ferita la cervetta
Fugge per monte e per ſcoſceſa valle;
Ma ſempre al fianco ha la crudel ſaetta.
Sovente è periglioſo un nuovo calle:
E movendo ſovente a un nuovo acquiſto,
Al ben, che tieni in man, volgi le ſpalle.
Ah quante volte, ah quante volte ho viſto
Paſtor, che diſprezzò latte e caſtagne,
Paſcer poi ghiande ſconſolato e triſto!
Deh non laſciar, che un tal penſier ſi ſtagne
Dentro 'l tuo cuore: e più toſto, che a 'ſera,
Scaccialo pria, che 'l Sol nel mar ſi bagne.
Erg. Come il Verno àlla dolce Primavera,
Così l' egra vecchiezza è ſempre avverſa
A' ſenſi della verde età primiera,
Selv. Dunque perchè vedi di brine aſperſa
Queſta mia chioma, credi, ch' io condanni
La voglia tua, che altrove è ormai converſa?
Miſer, chi ſotto de' dorati panni,
E in ſeriche trabacche, ed in cortine
Non ſa, come ſi covino gli affanni.
Quanti vorrieno in pace, entro 'l confine
Viver di queſti poveri abituri,
Nè in tetti d' or ſoffrir triboli e ſpine!
La fama quì non è chi ſcinda e furi:
Non c' è chi contro al giuſto e l' innocenza
Preſſo all' avaro giudice ſpergiuri.
Quì ſenza piati ſi decide, e ſenza
I faſtidj ſoffrir dell' alta Roma,
Anſi i detti de' Vecchi per ſentenza.

Ah non t' inviti la tua bionda chioma
A far di quì partita; anzi l' ardente
Desio d' avere, o pur di gloria, doma.
Erg. Selvaggio, io dirò 'l ver: quando sovente
Là da monte Circello il mare io veggio,
Ratto in me voglia di vagar si sente.
Nè già lo stimo io male: o ch' io vaneggio:
O a quegli, di cui 'l ciel par, che s' annoi,
Sempre fortuna persuade il peggio.
Ma se quei d' oltre mar vengono a noi:
E perchè non possiam gircene a loro,
Senza temer, che l' Orca non c' ingoi?
Selv. Quand' i' era di tua etade, il dolce coro
Mi piacque delle Ninfe: e non avrei
Cercato altronde un breve mio ristoro.
Erg. Non rinovare a me gli affanni miei,
Selvaggio mio. Quel dì, ch' io vidi *Nisa*,
E pace insieme, e libertà perdei.
E son qual dal suo cespo erba recisa:
Nè so tra voi pastor, com' io mi viva,
Coll' alma dal mio cuor sempre divisa.
Io la veggio talor di bianca oliva
Tessere al crin ghirlande: ahi cara vista,
Che a lei mi dona, e me di me ne priva!
Se poi mi guata dispettosa e trista,
Per me ben tosto il più sereno giorno,
Qual per Cimmeria notte, si contrista.
E l' umil gregge mio, che stammi intorno,
Timidetto atterrando gli occhi e 'l muso,
Più far non cura al noto ovil ritorno.

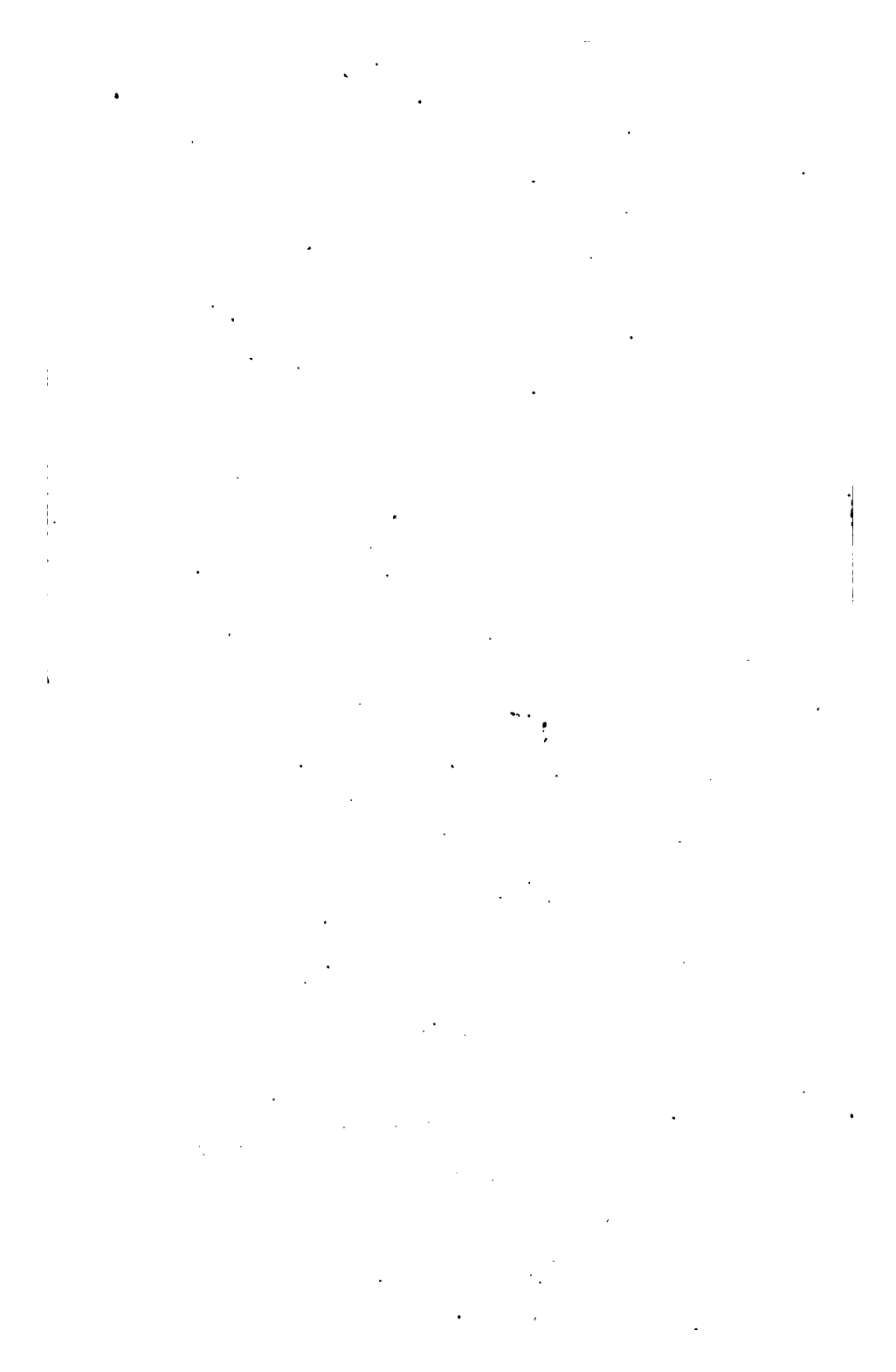
Ah

Ah pecorelle, perchè uſcir dal chiuſo,
Per girne poſcia al fido Ergaſto avanti,
Che meſto ſegue, e nel dolor confuſo?
Ma le negre pupille e ſcintillanti
Se Niſa volge in me corteſi e liete,
Oh me felice ſopra gli altri amanti!
Allor voi ſelve ogni diletto avete,
Qual già ſoleva Arcadia: ogni fatica,
Ed ogni affanno aſperge onda di Lete.
Ogni labruſca, che per rupi implica
Le tortuoſe braccia, par che ſtille
Ambroſia e mel, qual nell' etate antica.
Vento ſoave, a Niſa or vola, e dille,
Che mi piaccion per lei queſte capanne,
Più che le Tuſculane eccelſe ville.
Per lei mi giova all' incerate canne
Dar fiato, e riempir valli e boſcaglie
Del ſuon, che lieto per queſt' aura vanne.
Selv. Or veggio, quanto d' amor forza ſaglie:
Ei nel tuo cor gia ferma ogni penſiero,
Più lieve in pria delle volanti paglie.
Amor diſtende il ſuo temuto impero
Sopra le noſtre menti: ed ivi regna
A ſuo talento, o placido o ſevero.
Ecco, che la tua man più non diſdegna
Guidar le greggi: e credi amabil opra
Quella, che in pria di te pareati indegna.
Or tu l' ingegno, e tu l' induſtria adopra:
E fa, che tra i paſtor, qual chiaro raggio,
A tempo e luogo il tuo valor ſi ſcuopra.

Mira

Mira colà ſu quel troncon di faggio
Quell' api, che di ſe fatt' hanno un gruppo,
Senza temer d' alcun vicino oltraggio.
Erg. Si sì le veggio: ah ah, che gran viluppo!
Guata che brullichio! dammi vin vecchio:
Or or te l' imbriaco, or or l' inzuppo.
Selv. Batti più toſto col baſton quel ſecchio:
Così la loro ſchiera non ſi ſolve,
E a porla entro i fiali or m' apparecchio.
Erg. Ecco quì un pugno di minuta polve.
Già in faccia a lor la ſpargo: e già di loro
Alcuna il volo altrove non rivolve.
Api ingegnoſe, che coll' ali d' oro
Scorrete queſte floride pendici,
Abbiate in guardia il dolce mio teſoro.
I ſatiretti, d' oneſtà nemici,
Se muovon per ſeguirla il piè caprigno,
Canginſi gli aghi voſtri in frecce ultrici.
E quel moſtaccio ruſtico e ferigno
Di Reſtagnon, ſe fia, che mai la guardi,
Fategliel toſto diventar ſanguigno.
Ma quando Niſa mia ſoletta, e al tardi
Riconduce l' agnelle, ah già non ſia
Chi di voi la moleſti, e la ritardi.
Come roſetta, che ſuperba ſtia
Sopra una verde fratta, è il ſuo bel labro:
Ivi ſi paſce, ed ivi Amor ſi cria.
Ah non v' inganni quel ſuo bel cinabro.
Si ſerba quel cinabro al crudo Amore:
Agli ſtrali ſi ſerba, ond' egli è fabro.

Selv.

Selv. Ergasto, ecco che 'l Sol tramonta, e muore:
Tu dà' riposo alla sampogna intanto:
Tempo non manca a disfogar dolore.
Erg. Io sempre a Nisa volgerò 'l mio canto:
A Nisa i miei pensieri e le parole:
O per spelonche tacerommi in pianto;
Che vero è il duol, che tace, e pur si duole.

LE LAMENTAZIONI
DI
GEREMIA PROFETA,

TRENODIA I.

Quomodo sedet sola civitas plena populo.

AHi come la città, ch' era sì piena
D' inclita gente, gloriosa, eletta,
Or è deserta e solitaria arena!
In negro velo vedovil ristretta,
Quella, che dianzi fu donna e regina,
Qual mai conforto sconsolata aspetta?
Colle provincie sue gita è in ruina:
E fatta segno di fortuna avversa,
A tributario giogo il collo inchina.
In trista notte a lagrimar conversa,
Plora mai sempre, e fa suo cibo il pianto;
Su larga mensa di dolore aspersa.
Ove son or quei, che si diero il vanto
Di tanto amarla? Aimè, chi la consola?
Chi le rende l' allegro usato ammanto?

Ol-

Oltre al lasciarla abbandonata e sola,
  Aggiunsero il disprezzo. Ahi, che 'l disprezzo,
  Più che dardo nimico, al cuor sen vola!
Così al travaglio non da prima avvezzo,
  Sgombrò il popol di Giuda: ed un' estrema
  Miseria fu del suo servire il prezzo.
Gente, a cui l'altrui duol rigor non scema,
  Gli tolse ogni riposo. Ahi dura stanza
  Con chi barbaramente ognor ti prema!
Quei, che nimica ebber sù lei baldanza,
  Strinser l' alma cittade: ed ella vede
  Chiuso ogni scampo, e di fuggir speranza.
Già più non è chi seco volga il piede
  Alle pompe solenni: e al dì festivo,
  Al dì grande e festivo alcun non riede.
Ella d' altare, e 'l sacro altare è privo
  Del sacerdozio: e pien d' amaro lutto
  Vedesi il sacerdote andar cattivo.
Stuolo di verginelle in un ridutto,
  Squallide e grame e sbigottite in volto,
  Miran le torri, e 'l tempio arso e distrutto.
Perchè 'l nimico a depredar rivolto
  Lasciolla ignuda: e al di lei capo altero
  L' aurea corona, e ogn' altro fregio ha tolto.
Così del male oprar l' empio sentiero
  Iddio sovverte: ed alla fine aggiunge
  Alle minacce il flagellar severo.
Qual più duro gastigo? Ecco, che punge
  Il predator, come rapito armento,
  I miseri fanciulli: e a lui non giunge
Della tenera età l' aspro lamento.

TRE-

TRENODIA II.

Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus.

O Cara di Sionne inclita figlia,
Come hai perduta ogni bellezza, e come
Più non è chi al tuo Sole alzi le ciglia!
Misera! andasti, colle rase chiome
Dinanzi al vincitor: ed ei t' impose
Pur troppo gravi e dolorose some.
Come turme di cervi paurose,
Cui per deserto loco il cibo manca,
Corsero i duci tuoi l' erme e sassose
Valli e montagne: e quella invitta e franca
Lor lena un tempo, aimè! che in mezzo al corso
Languir si vede abbandonata e stanca.
E più ti strinse il cuor l' aspro rimorso,
In rimembrar, che 'l tuo fallire antico
Ti diede affanno, e ti negò soccorso.
Lieta sedesti in fertil suolo aprico:
Ed oggi, in luogo d' imbandita mensa,
Manchi per fame, e provi il ciel nemico.
Che lagrime per pane or ti dispensa
Il predator superbo: ed oggi in vano
Sul tuo perduto ben per te si pensa.
Or va', dic' egli, e con devota mano
Offri gl' incensi tuoi: e in ceppi avvinta
Aspetta il tuo liberator sovrano.

Tu,

Tu, come palla, or alto, or basso spinta,
Ludibrio e schetzo d' Aquilon crudele,
Già non avrai fermezza. Ah che fu vinta
Da maggior colpa ogni tua colpa: e 'l fiele,
Che nell' amaro calice si serba,
Spremesti, allorchè a Dio fusti infedele.
Che maraviglia è poi, se con acerba
Aspra puntura il vincitor dileggia
Te, cui già vide andar tanto superba?
Tu dallo scettro, e dall' augusta reggia
Cadesti al basso: e sulle tue catene,
Sceso dagli occhi, un rio di pianto ondeggia.
Come vil donna, che di se non tiene
Cura o vergogna, non volgesti in core
A qual fin, mal oprando, altri perviene.
Delle tue macchie a chi non cresce orrore?
Se non se forse con preghiere e voti
Non disarmi del ciel l' aspro furore,
Re di clemenza, a te non sono ignoti
Gli affanni miei: alta pietà ti prenda
Di me: nè più il suo brando intorno ruoti
Il fier nimico, e sovra me non scenda.

TRE-

TRENODIA III.

Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus:

STese la mano avara, e 'l fier talento
Pago non fu delle rapite spoglie,
Nè d' aurei fregj, e di gemmato argento;
Perchè sin dentro alle sacrate soglie
Passa la rabbia ingorda: e quel ritegno,
Che la legge annodò, col ferro scioglie.
Volle per giunta il crudo Assirio sdegno,
Ch' io pur vedessi in un co' sacri arredi
Del santuario far ludibrio indegno.
Vanne, meschina, e scarso cibo or chiedi;
Che già tel niega il fier nimico: e sprezza
Ogni tesor, che in guiderdon gli cedi.
O sommo Re, dalla stellata altezza
Mira, qual fatta io son misera e vile,
Fuor dell' antica inclita mia grandezza.
Dite, se mai tenne più atroce stile
(Così vi guardi il ciel da ria sventura)
Dite; a tanto mai giunse il ferro ostile?
Che come dell' Autunno uva matura,
Iddio calcommi: e di mie vene il sangue
Fu di quel vino orribile mistura.
O peregrin, che miri il volto esangue,
E lo scarno mio petto, e l' arid' ossa,
Dimmi: e qual di me al paro oppressa langue?

Da ruinoso fulmine percossa,
Colle fumanti sue vicine ville
L' alta Sionne dal suo fondo è scossa.
E le voluminose atre faville
Non sarà, che giammai veggiansi spente
Dal cuor, spremuto in lacrimose stille.
Com' esser può, che di fuggire io tente,
Se cinta son d' inestricabil rete,
Che di muovere un piè non mi consente?
Ahi colpe! voi, voi risvegliata avete
L' ira vendicatrice: e voi del giogo,
Del giogo mio i duri chiodi or sete.
Forse fia ch' io risorga? E da qual luogo
Discenderà valor, che mi conforte?
Cenere è fatta in sul mio patrio rogo
Ogni speranza di mutar mai sorte.

TRENODIA IV.

Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion.

Dunque il Dio di vendette ebbe in pensiero
Far dell' oppresse e desolate mura
Scheletro di spavento al passeggiero?
Tirò sua fossa, e disegnò misura
Per dovunque dovea lo sdegno acceso
Stendersi in largo, e ritrovar pastura.

E che

E che giovommi il fianco aver difeso
D' una doppia cortina? Ogni ben forte
Argin dal fondo è scosso, e a terra steso.
Le torreggianti e ben ferrate porte
Or son rottami: e lor catene e sbarre
Sembran di vetro fragili ritorte.
Poi vedi ad un medesmo giogo trarre
E Regi e Sacerdoti: e alcun non puote
Dal pondo iniquo il collo altier sottrarre.
Ma v' è di peggio: dall' eteree rote
Spirto rivelator più non discende:
E le strade del ver sembran mal note.
Più d' un Profeta ad adulare attende,
Mendace e stolto: e sorti or triste, or buone,
Fingendo ad arte, arco d' inganno tende.
Ciò ben conosce il vecchierello, e impone
Silenzio a se medesmo, e in terra siede,
E al mento la man tremula soppone.
Di cenere cosperso altri si vede:
Altri coperto di cilizio: e mostra,
Che d' infelicitade è fatto erede.
La figlia di Sion più non s' inostra
Di sua letizia antica: e d' orror cinta,
Squallida e lagrimosa al suol si prostra.
Ed io, cui l' alma è dal dolor già vinta,
Mi maraviglio, che oggimai la vena
Del pianto mio non sia del tutto estinta.
Oh qual s' aperse lagrimosa scena
Allor, che i pargoletti e pane e latte
Chiesero invano, e si doppiò lor pena!

Io sento, che 'l mio cuor palpita e batte
Più violento dell' usato: e brama
Scappar per strade, che 'l dolor gli ha fatte.
E in veder, che conforto indarno chiama
La povera Sionne, aspro tormento
Sì le viscere mie squarcia e dislama,
Che di mio sangue inonda il pavimento.

TRENODIA V.

Matribus suis dixerunt: ubi est triticum & vinum.

DIssero i Figli in doloroso accento:
Madre, dov' è per noi cibo e bevanda,
Onde sia pago il natural talento?
E in questo dir, mille, che 'l cuor tramanda,
Singulti, facean nodo alle parole
Della turba infelice e miseranda.
Che, come spada alle trafitte gole,
Fu lor la fame. Aimè! sovra gli estinti
I raggi tuoi che non velasti, o Sole?
Là di Gerusalemme entro i ricinti,
Per le pubbliche piazze e per le strade
Giacean meschini, l' un coll' altro avvinti.
In quel, che chiede aita, a terra cade
Il pargoletto: e sembra dir cadendo:
Madre, di me non muoveti pietade?

Oh

Oh ſimulacro ſpaventoſo, orrendo!
Veder la madre al figlio il fiato eſtremo
Suggere, e l'alma ambo eſalar piangendo!
Qual eſſer può del punitor ſupremo
Eſempio in terra, a tanto eſempio eguale?
Ahi, che in penſarvi inorridiſco e tremo.
Quello è per certo un tollerabil male,
Che qui trovar può paragone. Ahi laſſo!
Il noſtro avanza, e troppo in alto ſale.
Troppo del duol ſtendeſi in largo il paſſo:
Che, come un Ocean d'onda infinita,
Non vuol miſura di mortal compaſſo.
Cara Sion, chi mai ti porge aita?
Chi riſalda tue piaghe? e chi mai rende
Spirto allo ſpirto tuo, vita alla vita?
Quei buon Profeti dalle ſacre tende,
Con parole magnifiche e pompoſe,
Quante per te fingean ſorti e vicende!
Te la lor lingua in tal ſuperbia poſe,
Che ſi fe velo all'accecato core,
E tenne a te le tue gran colpe aſcoſe,
E pur doveano in te creſcere orrore
Dell'idolatra tuo primiero oltraggio,
Che armò del giuſto ciel l'aſpro rigore.
Opprobrio e ſcherno al tuo meſchin ſervaggio
Vedeſti aggiunto: e te ciaſcun deriſe,
Che intorno a' muri tuoi tenea viaggio.
Ecco, dicean, quella, che già ſi aſſiſe
In regio ſoglio: e in ſignoril ſembiante
Spiegò pompe e trofei, armi e diviſe.

Ecco colei, che si tenea bastante
A rallegrar di sua bellezza il mondo:
Ed or le va confusione avante,
Posta d'affanno e di miseria in fondo.

TRENODIA VI.

Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus.

E Che dirò di me, su cui si spese
Della faretra eterna ogni saetta,
Che rovinosa al mio gastigo intese?
Dirò, che 'l giusto ciel m' urta, e mi getta
In tenebrosa carcere profonda,
Dove raggio di Sole invan s' aspetta.
Dirò, che sol per me sempre feconda
Di strazj è l' ira, che dal ciel si ruota,
E sul mio capo orribilmente inonda.
Ogni mia vena è già di sangue vota;
Aride l' ossa: e la mia prima imago
Or smunta e scarna, a me medesmo è ignota.
Oh qual mi cigne intorno orribil lago
D' amaro fiele! Oh qual del nostro affanno
Sembra il nemico altier stanco, e non pago!
Anzi io pur son, come color, che stanno
Chiusi in sepolcro: e sovra lor non bada
Il volgo, e non curanti oltre sen vanno.

Or

Or chi ſpezza i ricinti, e chi dirada
Il pertinace aſſedio? e chi mi porge
Mano a fuggir per non uſata ſtrada?
Aimè! che ſtrada il mio veder non ſcorge:
Carco di peſantiſſime catene,
Benchè voli il penſiero, il piè non ſorge.
Ma forſe una tranquilla onda di ſpene,
Come fiume, che al mar mette ſua foce,
Vien del mio core alle dolenti arene?
Dunque io movrò la ſconſolata voce,
Per veder ſe a pietade altri commuova
Il declamar del mio tormento atroce.
Ahi, che 'l pregar chiuſa l'orecchia or trova:
E invan s' affaccia l' agitato core
Per gire incontro alla ſperanza nuova.
Giuſtizia moſſe il primo alto Fattore
A fabbricar di riquadrati ſaſſi
Queſto sì forte carcere d' orrore.
E quivi pur Giuſtizia a guardia ſtaſſi
Col ſempre aperto e vigilante ciglio,
Perch' altri quindi non ritorca i paſſi.
Duro, funeſto, lagrimoſo eſiglio
Quì mi rinchiude: e contro del ſevero
Giudice già non vale arte o conſiglio;
Perch' ei rompe e ſovverte ogni ſentiero.

TRENODIA VII.

Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.

PUr darem lode alla pietà divina,
Che 'l germe d' Israele in tutto spento
Non fu nella comune ampia ruina.
Perchè, sebbene a gastigar non lento
Fu il ciel, che di flagelli arma la mano,
Pur lasciò di clemenza alto argomento.
Che non tutti perir del giogo strano
Sotto l' acerbo intollerabil peso:
E in te, Signor, non già sperammo in vano.
Ben dal primo chiaror, ch' io vidi acceso
Del giovenil mio giorno, o Re superno,
Non mai fallir le tue promesse ho inteso.
Adunque altri, che te, Signor, non scerno
Per mio conforto: e te quì solo aspetto
Dal più chiuso del cuor segreto interno.
Un mio loquace sospiroso affetto
Grida salute: e lei sperar mi giova,
Bench' io men giaccia tacito e soletto.
Speme, che in Dio confida, ali rinnuova
Da sormontar volando oltre al timore,
Oltre al danno, che perde ogni sua prova.
Per questo è ben, che un giovinetto core
S' avvezzi all' umiltade: e ch' egli imponga
Giogo alla volontà, freno all' errore.

Quin-

Quinci egli avvien, che 'l cielo in lui riponga,
  Il tesor di sue grazie: e che sovente
  In alto grado di scienza il ponga.
Che quel silenzio suo fatto eloquente
  Gli parla all' alma: e compagnia gradita,
  Benchè solingo ei sia, sempre ha presente:
E s' altri chiederà: com' è salita
  L' alma tant' alto? a lui sarà risposto,
  Che solo al ciel si va per via romita.
Solo ed abietto la mia faccia ho posto
  In umil polve: e se d' alzarmi io spero,
  Il mio sperare è solo in Dio riposto.
Vegna di braccio violento altiero
  Fiera percossa; io l' altra guancia ho pronta:
  Nè d' elmo, per coprirla, ho di mestiero.
E ciò, che marco di vergogna impronta,
  Me già non vede andar col ciglio basso:
  Vengan pur furiosi opprobrio ed onta,
Ad incontrargli io muovo allegro il passo.

TRENODIA VIII.

Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus.

COme ha perduto il primo suo colore,
Aimè! com' ha perduto il lucid' oro
Quel suo sì ardente amabile fulgore!
Già più non ha l'altar pompa e decoro:
Torri e tempio destrutti: e appena or vedi
In larga piazza alcun vestigio loro.
Ecco quegli, che già diceansi eredi
D' antica nobiltade, e trasser fregj
Insin di là dalle Peruvie sedi,
Emulatori de' superbi Regi:
Ed or mendichi, aimè! giacciono in polve,
Di se lasciando orribili dispregj.
Dov' è la gente, che al suo crine avvolve
L' Indiche gemme? in vergognosa nota
Or sè nel fango dell' opprobrio involve.
La ferrea mazza, che su lor si ruota,
Mostrò ben, ch' essi fur più fragil vaso,
Di quanti il mastro umil formi alla rota.
Così la gloria lor giunta all' occaso,
Or fatta è bruna: e ne dà segni espressi
Del nostro troppo acerbo orribil caso.
Ahi, che miseria estrema! I draghi stessi
Ebber pur latte, per nodrir lor figli:
E noi giacemmo in dura fame oppressi.

La

La fame ſteſe più crudeli artigli,
Che di leon, che 'l paſſeggiero attenda,
E lui ghermir feroce ſi conſigli.
Anzi par, che Sionne egual ſi renda
A fera, che i ſuoi parti in abbandono
Laſci, nè più di lor cura ſi prenda.
L' aride labbra della voce il ſuono
Negaro a' figli: e 'l duol fu lingua e ſtile,
Che diſſe: I miei conforti or dove ſono?
E quei, di cui ſuperba e ſignorile
La menſa impoveria le terre e i mari,
Or non han cibo, ancorchè oſceno e vile.
Già di porpora e d' oro entro i ripari
Chiudeano il ſonno; or muojon per le vie
Davanti all' auree logge e a' limitari.
Che noſtre colpe fur più atroci e rie.
Che del Giordan ſull' eſecrate ſponde,
Per genti al mal sì pronte, al ben reſtie.
Pur non vider l' irate e furibonde
Spade: e ſchivaron, di repente eſtinti,
Le gole inſaziabili e profonde
D' ingordi lupi, a divorare accinti.

TRE-

TRENODIA IX.

Recordare Domine quid acciderit nobis.

DEh ti rammenta, Regnator ſuperno,
Quanto ſofferto abbiam di duro affanno,
A cui ſi aggiunſe, e vilipendio e ſcherno.
Genti ſtraniere oggi in poſſeſſo ſtanno
D' ogni noſtra ſoſtanza: e ſul rapito,
Come ſul proprio, in paſſo altier ſen vanno.
Figlio, che vede il padre ſuo tradito,
E' il popolo di Giuda: ed è qual ſpoſa,
Che pianga eſtinto il caro ſuo marito.
Io pur dirò forſe incredibil coſa:
Avrien voluto inſin venderci il Sole,
E merce far dell' aer prezioſa.
Che l' acqua e 'l fuoco, che pur eſſer ſuole
Comune a tutti, a prezzo a noi ſi diede,
Nè giovar pianti, e ſupplici parole.
Ma v' è di peggio: in quel, che ragion chiede
Il poverello afflitto, e plora e geme,
Periglio e morte a ſe davanti ei vedè;
Ond' egli tace, e 'l collo incurva, e 'l preme
Sotto del peſo iniquo: e mai non reſta
Dalle dolenti ſue fatiche eſtreme.
Queſta ſu noi ſi verſa atra tempeſta,
Perchè facemmo coll' Egizio e 'l Siro
Lega, che tanto fu per noi funeſta.

O per-

O perchè certo con maggior deliro
La nostra idolatrò gente superba,
E la lor colpa a noi fruttò martiro.
Essi, che l' uva divoraro acerba,
Or più non sono: e a' miseri nipoti
Del vaso in fondo il reo licor si serba.
Quei, che nostri già fur servi e divoti,
Scossero il giogo, e insultaro ardenti,
Come toro, che al tronco il corno arruoti.
O vani, fallacissimi argomenti,
Sperar sottrarsi all' oltraggioso orgoglio
Delle già serve, e poi disciolte genti!
Tal pieni d' amarissimo cordoglio
Cercammo, per fuggir l' irata spada,
Selv' aspre e forti, ed inaccesso scoglio.
E nel temer, che sovra noi non cada
Il fiero colpo; ecco in sembianza orrenda
Fame ci assalse per diversa strada.
E non pur come a Sol, che d' alto fenda,
Si feo la nostra pelle arida e bruna;
Ma come a fiamma, che divampi e incenda,
Poi tutte le miserie insieme aduna:
Questa vince d' assai; che 'l più bel fiore
Tolto alle figlie di Sion, ciascuna
Pianse, in pensar sovra il suo primo onore.

TAVOLA

Sem-

IN FIRENZE, MDCCXXXI.

Per Michele Nestenus, e Francesco Moücke.
Con licenza de' Superiori.